

## **Allora non sapevamo** - Carmine Fotia

«Che orrore, che orrore!». Ripensando ai giorni della strage di via d'Amelio, mi vengono in mente le ultime parole pronunciate dal Kurtz di Josep Conrad, come compendio non solo di un giorno, ma di un'intera stagione segnata dal sangue e dalla morte, dal coraggio e dalla viltà, dal sacrificio e dal tradimento, dalla rivolta e dall'ignavia. Tornammo a Palermo increduli, noi cronisti di mafia che le morti avevamo dovuto incessantemente raccontare. Pensavamo che l'apice fosse stato raggiunto con la strage di Capaci, ora tornavamo sgomenti in via d'Amelio, ancora calda dei cadaveri dilaniati di Paolo Borsellino, di Agostino Catalano, di Emanuela Loi, di Vincenzo Li Muti, di Walter Eddie Cosina, di Claudio Traina. Delle loro membra sparse sugli alberi, in quello scenario colombiano che ci accolse, in una città torrida e disperata. Ricordo dolore, lacrime che s'impastano con il sudore, mani che si levano al cielo, la rivolta disperata di una città che si sente violentata, abbandonata, tradita e che, mentre applaude i suoi eroi dentro le bare, si scaglia contro i rappresentanti di quelle istituzioni che mentre commemorano i morti, ora lo sappiamo, trattano con i loro assassini. Allora non sapevamo tutto questo, ma era come se la gente che invadeva le strade e le chiese lo presagisse, come se percepisse quel che avveniva nel cuore di tenebra del potere, l'orrore, appunto. **L'ira della gente contro il potere.** La rivolta era cominciata nella notte del 19, con il corteo delle scorte, la protesta davanti alla prefettura, la furia degli agenti di scorta che si sentono carne da macello, era proseguita nei funerali degli agenti nella cattedrale di Palermo, arcigna e bellissima, quando la gente irrompe nel sagrato, violando l'assurdo divieto di un potere che si sente sotto accusa e cerca di tenerla lontana. L'ira si riversa sul capo della polizia, Vincenzo Parisi e sul capo dello stato Oscar Luigi Scalfaro. Dalle file degli agenti dentro la chiesa partono urla, spintoni e schiaffi. Fuori gli applausi e le lacrime per le bare, le urla e i fischi per gli uomini del potere. Solo Leoluca Orlando e Peppino Ayala, tra i politici, sono accolti con affetto e riconoscenza. Allora come oggi, la famiglia Borsellino rifiuta la commemorazione dello stato, celebrando il giorno dopo i funerali di Paolo nella sua parrocchia. Dieci anni dopo, per il documentario che girai per La 7, L'uomo che doveva morire, (oggi lo si può vedere sul sito dell'Italia dei Valori) Andrea Camilleri mi disse: «Se c'è una morte annunciata è quella di Paolo Borsellino». Allora non sapevamo noi cronisti, non lo sapeva la gente, che Borsellino era andato alla morte consapevole di quella trattativa che uomini delle istituzioni avevano avviato con la mafia per cercare di fermare l'eversione stragista. Sapeva, o almeno intuiva, ma da vero uomo delle istituzioni, capace di rispettarle anche quando non lo meritano, cercò di fermare quella trattativa agendo con i mezzi che il suo ruolo gli affidava. I febbrili giorni che passano tra il 23 maggio e il 29 luglio trascorrono pieni di colloqui investigativi, di contatti istituzionali, di veglie di preghiera, di discorsi in pubblico nei quali Paolo Borsellino cerca di seminare, malgrado tutto, quel che il suo fraterno amico Giovanni gli aveva lasciato come eredità, la fiducia in quel «fresco profumo di libertà» che emana da una società quando essa, a cominciare dai giovani, si ribella al ricatto mafioso, ne disdegna i favori, ne respinge le logiche. Tutto allora, nella memoria di quei giorni, assume i contorni di una tragedia greca, che si svolge in pubblico, con il popolo a fare da coro al sacrificio dell'eroe che va incontro alla sua morte, che sa di non potere evitare, perché la sua morte è il prezzo che si deve pagare alla difesa degli arcana imperii. **Quanti «perché» senza risposta.** Tutto questo, allora. Ma oggi? Perché vent'anni dopo non sappiamo con certezza chi e perché condusse quelle trattative, nell'illusoria convinzione che concedere qualcosa sarebbe servito a fermare le stragi, smentita un anno dopo con gli attentati di Roma, Firenze e Milano? Perché ancora oggi sul banco degli imputati non ci sono gli uomini delle istituzioni che condussero quelle trattative, o che le subirono, ma i magistrati che con fatica cercano di appurare la verità? La cosiddetta seconda repubblica (che non è stata altro in realtà che la degenerazione della prima) nacque nel sangue di quel biennio, nei misteri e nelle complicità di quella trattativa proseguita anche dopo. Se non si farà verità e giustizia su quei giorni tragici, la nostra democrazia non si affrancherà dai suoi legami con il potere mafioso che ne impediscono ancora oggi il pieno sviluppo. La rivolta e la rabbia di Palermo dopo via d'Amelio chiedevano verità e giustizia. È quello che siamo costretti a chiedere anche oggi. Proteste Cori in sostegno dei pm palermitani e contro il Capo dello Stato sono stati gridati ieri a Palermo da un centinaio di manifestanti del movimento delle agende rosse in un corteo in ricordo del giudice Paolo Borsellino. «Nessun silenzio né baciamano dal presidente della Repubblica Napolitano».

## **Andrea che avrà vent'anni oggi** - Chiara Giarrusso

PALERMO - Andrea, Marta e Roberto oggi compiono vent'anni, esattamente quanti ne sono trascorsi da quel maledetto pomeriggio di domenica 19 luglio 1992. Mentre in via d'Amelio la mafia azionava il detonatore che avrebbe fatto esplodere una 126 imbottita di tritolo per uccidere il magistrato Paolo Borsellino e gli agenti della sua scorta, loro venivano al mondo insieme ad altri 38 ragazzi. Alla vigilia del ventesimo anniversario della strage di via d'Amelio, il Comune di Palermo ha voluto ricordarne le vittime, «celebrando la vita». Con un gesto simbolico, ieri, a 42 giovani palermitani, nati il 19 luglio 1992, è stata regalata una agendina, con l'elenco di tutte le vittime della mafia dal 1893 a oggi, per non dimenticare. L'amministrazione comunale intende promuovere iniziative analoghe anche nel resto dell'Italia, recapitandone una copia a tutti i giovani nati nel giorno della strage. «Dobbiamo porci tre domande - ha detto il presidente del Tribunale di Palermo Leonardo Guarnotta alla cerimonia di consegna - le stragi del '92 e '93 furono ideate solo da Cosa nostra? Se no da chi sono state organizzate? E chi ha stretto la cosiddetta pax mafiosa? Finora ci sono stati segnali, mezze verità e distinguo». Per Guarnotta «la trattativa Stato-mafia c'è stata» e «la politica non è stata capace di istituire una commissione di inchiesta ad hoc, finendo per delegare alla magistratura l'accertamento di responsabilità politiche che non sono di nostra competenza. Noi ci occupiamo di accertare responsabilità penali». Anche il sindaco di Palermo Leoluca Orlando è certo che la trattativa avvenne: «Non ho prove né indizi - ha detto - ma c'è stata». Anche lui sarà presente alle celebrazioni di questo pomeriggio in via d'Amelio, dove alle 16,59, ora della strage, è previsto un momento di silenzio. Non indosserà la fascia tricolore, però. «Sarò lì da cittadino - ha detto -. Spero di essere lì indossando la fascia quando sarà fatta giustizia». Quella organizzata dal Comune, non è stata

l'unica iniziativa. Ieri anche il popolo delle agende rosse è sceso in piazza. Si è tenuto un presidio davanti al Palazzo di Giustizia, a cui hanno partecipato centinaia di persone arrivate da tutta Italia e, come ogni anno, hanno scelto l'agenda rossa in ricordo del diario del magistrato scomparso dopo l'attentato. C'era anche Massimo Ciancimino, il figlio dell'ex sindaco di Palermo in odor di mafia Vito. Di lui il fratello di Borsellino, Salvatore ha detto: «Lo saluto e gli parlo, se non fosse stato per lui, che ha parlato del "papello" e della trattativa e ha fatto luce su queste vicende, io sarei ancora considerato un povero pazzo che parla di cose che non esistono. Ha fatto tanti errori dopo, lo sa, ma è stato anche manipolato dai servizi segreti». Altri tre cortei hanno sfilato per la città: uno è partito dal luogo della strage fino a castello Utveggiò, sul Monte Pellegrino, il secondo da piazza Magione, nel quartiere della Kalsa dove è nato Borsellino; il terzo da piazza Croci diretto alla facoltà di Giurisprudenza. Alle 23 e 30, invece, l'arcivescovo di Palermo Paolo Romeo, ha celebrato una messa nel luogo della strage. L'associazione Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato, invece, ha organizzato a Cinisi un ciclo di incontri intitolato «Fatti, parole e ricordi delle più importanti storie di mafia e antimafia». Il primo era dedicato alle vittime delle stragi. Hanno partecipato Michele Prestipino, Umberto Santino e Claudio La Camera.

## **«Estorsione», nuovi guai per Dell'Utri - Marina Della Croce**

PALERMO - Proprio nel giorno in cui a Palermo si apre il nuovo processo d'appello che lo vede imputato con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa, si viene a sapere che il nome di Marcello Dell'Utri è stato iscritto di nuovo nel registro indagati della procura siciliana. Questa volta l'accusa nei confronti del senatore del Pdl è di estorsione nei confronti di Silvio Berlusconi e di sua figlia Marina, presidente della Fininvest, ai quali secondo il procuratore aggiunto Antonio Ingroia e i sostituti Nino Di Matteo, Francesco Del Bene e Lia Sava avrebbe chiesto e ottenuto decine di milioni di euro in cambio del suo silenzio sui presunti rapporti del leader di Forza Italia con Cosa nostra. Un'accusa che parte dalla vendita della bellissima villa sul lago di Como ceduta all'inizio di marzo da Dell'Utri a Silvio Berlusconi per 20,9 milioni di euro. Vendita che per i magistrati palermitani sarebbe sospetta per due motivi: il prezzo, ritenuto troppo alto visto che una perizia del 2004 ne stimava il valore in 9,3 milioni di euro e la tempistica, visto che la vendita è avvenuta proprio alla vigilia della sentenza con cui la Cassazione che avrebbe dovuto confermare o annullare la condanna a 7 anni per Dell'Utri (condanna che poi venne annullata con rinvio). Quello che adesso i pm vogliono sapere è perché Berlusconi avrebbe accettato di pagare la villa più del doppio del suo reale valore e perché lui e sua figlia Marina avrebbero continuato a versare soldi a Dell'Utri. E' proprio per questo che i pm avevano convocato per lunedì scorso in procura l'ex presidente del consiglio e la figlia, ma l'appuntamento è andato a vuoto perché entrambi hanno dichiarato di avere impegni fissati in precedenza. Marina Berlusconi dovrebbe ripresentarsi davanti ai magistrati il 25 o 26 luglio prossimi. «Pure l'accusa di estorsione, adesso mi manca solo l'accusa di pedofilia e le abbiamo tutte», ha commentato Dell'Utri uscendo da palazzo di Giustizia finta l'udienza del processo d'appello. «La verità è che questi pm sono malati, sono morbosi». In mattinata invece da palazzo Grazioli era giunta una smentita alla notizia della convocazione a Palermo dell'ex premier. La nuova accusa nei confronti di Dell'Utri segna un altro aspetto dell'inchiesta sulla presunta trattativa tra lo Stato e la mafia. Al centro delle indagini questa volta ci sono i flussi di denaro passati dai conti di Silvio e Marina Berlusconi (che per questo risultano come parti offese) a quelli del senatore e fondatore di Forza Italia. Decine di milioni di euro transitati anche in anni recenti e sui quali adesso la procura palermitana vorrebbe avere delle spiegazioni insieme alla strana vendita della villa di Como. Su questo punto, ieri Dell'Utri ha dato la sua versione dei fatti: «Io non ho mai ricattato nessuno, soprattutto il mio amico Silvio. La villa l'avevo messa in vendita per 30 milioni e il valore è questo - ha proseguito - L'occasione di concretizzare c'è stata solo in quel in quel periodo, ma io ci ho rimesso perché la villa l'ho venduta a 20 e vale 30». E la perizia del 2004, secondo la quale il valore reale sarebbe stato di 9 milioni di euro? «In quel periodo, otto anni fa, la villa era ancora in costruzione e quindi il valore era sulla carta. Vale molto di più, lo ripeto». Ma è seguendo le spese fatte da Berlusconi per conto di Dell'Utri che i magistrati vogliono ricostruire il presunto ruolo svolto dal senatore del Pdl proprio nella trattativa tra lo Stato e la mafia, per la quale Dell'Utri è indagato insieme a Nicola Mancino, a Calogero Mannino e ai generali dei carabinieri Mario Mori e Antonio Subranni. Per la procura, infatti, Dell'Utri sarebbe diventato il referente di Cosa nostra dopo l'omicidio di Salvo Lima, avvenuto nel marzo del 1992. Si tratta quindi di un'altra inchiesta che va indietro nel tempo, fino agli anni in cui venne fondata Forza Italia. A indicare il senatore del Pdl come «interlocutore» tra la mafia e i vertici del nuovo partito sono stati nel tempo - seppure in maniera diversa tra loro - diversi pentiti e dichiaranti, a partire Totò Cancemi e Giovanni Brusca per finire con Gaspare Spatuzza, Stefano Lo Verso e Massimo Ciancimino, figlio dell'ex sindaco mafioso di Palermo Vito Ciancimino. Due di questi pentiti, Giovanni Brusca e Stefano Lo Verso, potrebbe essere ascoltati anche nel nuovo processo d'appello a Dell'Utri che si è aperto ieri a Palermo. A richiedere la loro presenza in aula, insieme a quella di altri pentiti Francesco Di Carlo, Calogero Ganci, Francesco e Paolo Anselmo è stato il pg Luigi Patronaggio che ha chiesto anche di poter ascoltare Silvio Berlusconi in qualità di parte offesa. Richiesta quest'ultima alla quel ieri i legali di Dell'Utri si sono opposti spiegando che la Cassazione aveva già negato la possibilità di ascoltare l'ex premier. Intanto la nuova inchiesta su Dell'Utri è stata letta del Pdl come un nuovo presunto caso di «giustizia ad orologeria» accusando, come fa il capogruppo Cicchitto, la procura di «estrema politicizzazione». A tutti risponde Francesco Messineo: «Non personalizzerei e comunque io sono alieno da campagne elettorali con o contro qualcuno», ha detto il procuratore di Palermo.

## **«Sulle stragi nessun diritto all'oblio, è ora di conoscere tutte le verità»**

«Trentadue anni dopo si debbono rompere il silenzio e le ipocrisie che hanno coperto la verità, respingendola nelle zone più buie e inesplorabili dello Stato». Quando mancano ormai pochi giorni all'anniversario della strage di Bologna (2 agosto 1980) un appello perché si faccia luce su quella tragedia costata la vita a 85 persone è stato lanciato dall'associazione Libertà e Giustizia. Tra i primi firmatari del test, in cui si chiede di «processare lo Stato infedele», figurano Umberto Eco, Don Luigi Ciotti, Nando Dalla Chiesa e Gustavo Zagrebelsky. «Trentadue anni dopo è il

momento di dare alle cerimonie di ricordo il senso di una esigenza senza appello: vogliamo sapere e vogliamo giustizia. Su tutte le stragi che tra il 1969 e il 1993 hanno massacrato 154 persone e ne hanno ferite alcune migliaia. Vite stroncate d'un colpo, "di segreto in segreto, di deviazione in deviazione" come scrisse Norberto Bobbio, per fini ormai chiari a chi voglia sapere e ricordare. Noi non ci rassegniamo - prosegue l'appello - . Vogliamo giustizia e vogliamo che la storia d'Italia racconti questa pagina drammatica senza ombre, senza cautele, senza "rispetto" per tutti i protagonisti, dai mandanti a chi sapeva e permise, ai depistatori, agli esecutori. Non è troppo tardi». «La disponibilità di una gran massa di documenti raccolti da varie magistrature - si legge ancora nel testo - rende doverose una nuova lettura e la ricerca di tutte le possibili correlazioni sulle verità indicibili. Oggi è inevitabile scavare nella storia di quella guerra non ortodossa, scatenata alla fine degli anni Sessanta per controllare la democrazia italiana, indirizzandone la strada».

## **Da Pomigliano a Cassino il sistema Fiat è al tracollo** - Loris Campetti

Voleva mano libera sulla forza lavoro, Sergio Marchionne, e se l'è presa. Con le buone e, soprattutto, con le cattive. Ha cancellato il diritto di sciopero e persino alla mensa - spostata a fine turno e condizionata all'andamento della domanda (non di cibo ma di automobili); ha stracciato il contratto nazionale, imposto i 18 turni settimanali e 200 ore di straordinario non contrattate; oggi in Fiat anche ammalarsi mette a rischio salario e posto di lavoro. Adesso che Marchionne può finalmente vantarsi di avere l'azienda più competitiva sulla piazza, ha portato la Fiat fuori dalla competizione italiana ed europea. Aveva promesso 1 milione e 600 mila vetture costruite in Italia ma quest'anno, se va bene, se ne produrranno 450 mila. L'unico modello nuovo - si fa per dire - è la Panda fatta in una Pomigliano defiomizzata, peccato che il nuovo nato abbia già cominciato a battere in testa: anche sotto il Vesuvio la produzione si fermerà ad agosto, dopo le ferie, per due settimane di cassa integrazione. L'annuncio del Lingotto all'indomani dei tragici dati sulle vendite in Europa ha fatto cadere l'ultimo velo sull'imbroglio di Marchionne. Pomigliano doveva segnare la nuova era della multinazionale torinese, il mitico anno primo dopo Cristo. Per farla ripartire era stato imposto il nuovo regime di relazioni sindacali spaccando le organizzazioni, isolando e poi espellendo la Fiom e i suoi militanti a cui è negato persino il lavoro. La sentenza del giudice che condanna la Fiat per aver discriminato il sindacato di Landini e impone l'assunzione di 145 iscritti Fiom è finita nel dimenticatoio, nonostante dovesse essere immediatamente esecutiva. Ma le vendite vanno a picco e persino i 2.100 riassunti sui 5.000 previsti, dipendenti della vecchia fabbrica prima della cura, sono diventati di troppo. Pomigliano, è la considerazione amara di Giorgio Airaudò, segretario nazionale Fiom, rappresenta il fallimento della strategia di Marchionne che ha sbagliato le analisi del mercato, non ha previsto i tempi della crisi, non ha fatto gli investimenti promessi e non ha messo in produzione alcun nuovo prodotto, Panda a parte. Un dirigente così, che guadagna 500 volte più dei suoi operai, dovrebbe tornarsene a casa. Un governo responsabile dovrebbe convocarlo e chiedere ragione della fuga dall'Italia dell'azienda che per 110 anni ha succhiato risorse pubbliche. Invece tace. Come ha taciuto sulla chiusura della Irisbus di Avellino, l'unica azienda produttrice di autobus in un paese che ha 20 mila mezzi pubblici obsoleti che ci costano molte salate all'Europa: da due giorni i 750 (ex) dipendenti occupano il comune di Flumeri, in Campania. Il governo balbetta sul destino di Termini Imerese dopo un accordo inevaso che prevedeva l'ingresso nella fabbrica abbandonata dalla Fiat di un nuovo costruttore, De Risio, praticamente uscito di scena mentre il cinese Chery di cui si ventila l'arrivo non ha i requisiti per commercializzare in Italia le sue vetture. Gli ammortizzatori sociali stanno saltando per tutte le aziende dell'indotto e centinaia di operai hanno come ultima speranza la cassa in deroga dalla Regione Sicilia, che com'è noto è a un passo dal default. Il confronto è rimandato a settembre. È tutto il mondo Fiat a ballare sui carboni ardenti. A rischio non c'è un solo stabilimento in Italia - ieri gli operai di Cassino si sono fermati per tutto il giorno e hanno partecipato a un'iniziativa pubblica con il segretario della Fiom Maurizio Landini - ma praticamente tutti. Se i numeri si attestassero sul livello attuale, sarebbe sufficiente il lavoro degli operai di Melfi a soddisfare la domanda. Poi non sarà così, è ovvio, perché i pochi modelli residuali sono dislocati in sedi produttive diverse ma è certo che, una volta persi diritti e democrazia, ora ogni dipendente Fiat rischia di perdere tutto. Persino agli Enti Centrali, dove si progettano nuovi modelli, sarà cassa integrazione. A Mirafiori non si contano più i giorni in cig ma quelli di lavoro: solo tre giorni al mese. Non sono soltanto le aziende dell'indotto siciliano a rischiare l'esaurimento degli ammortizzatori sociali. Lo stesso accade a Torino, a Melfi, a Cassino, a Termoli. L'abbandono dell'Italia praticato da Marchionne, insieme all'assenza totale di un'azione del governo Monti, sta trasformando l'Italia in un supermercato dell'usato, dice Airaudò: «La Volkswagen sta facendo shopping a Torino in alto con l'acquisto della Giugiaro e in basso con i fornitori. E chi ci garantisce che i tedeschi non decidano di trasportare tutto in Germania, o dove fa loro più comodo?». Secondo Michele De Palma, che per la Fiom segue l'auto, il sistema di imprese legato a Fiat non regge più, mettendo a rischio l'intera filiera dell'auto italiana. Per Airaudò serve un piano nazionale per l'auto, senza escutere l'ipotesi di coinvolgere produttori diversi da Fiat. Non solo Marchionne, preso atto del suo fallimento o forse delle sue lucide e ciniche scelte di abbandonare l'Italia e l'Europa puntando tutti sugli Usa e sui paesi generosi in sostegni pubblici come la Serbia o la Polonia, resta al suo posto e continua la sua politica omicida senza alcun intervento del governo Monti. Il dramma è che ha fatto scuola indicando la strada a tutto il padronato. Federmeccanica, per esempio, invece di prendersela con Marchionne che ha fatto maramèo alle associazioni degli industriali, ne imita l'operato: per discutere il rinnovo contrattuale di categoria ha convocato soltanto Fim e Uilm. La Fiom dev'essere diventata sieropositiva per tondinari, siderurgici e meccanici in generale. E dire che in Italia, anche a sinistra, c'è chi predica la pace sociale perché siamo tutti sulla stessa barca.

## **Qualcuno salvi Richard Ginori** - Riccardo Chiari

SESTO FIORENTINO - Una intera città è nata intorno alla «sua» fabbrica. E ora, dopo 277 anni, corre il rischio di esserne orfana. Sesto Fiorentino e i suoi 50 mila orgogliosi abitanti non ci stanno a veder chiudere la Richard Ginori 1735. Ma alla fine del mese i 257 operai, fra cui molte donne, e gli 80 impiegati entreranno in cassa integrazione

straordinaria e lo stabilimento chiuderà i battenti, lasciando accesi al minimo solo i due forni. Mentre in parallelo il collegio dei liquidatori presenterà il concordato preventivo e cercherà di stringere per la cessione della storica azienda di porcellane di alta qualità, appesantita da circa 70 milioni di debiti di cui circa la metà nei confronti dei lavoratori e delle banche. Nel giro di poche settimane sono arrivate ai liquidatori quattro diverse manifestazioni di interesse per la Ginori. Ma entro settembre servono soldi freschi, almeno 40 milioni per chiudere con il passato e affrontare il futuro con un credibile piano industriale che rilanci un nome famoso in tutto il mondo, che ha portato nelle case non solo degli italiani i «serviti buoni» di gran qualità e raffinato design. Che il marchio Richard Ginori continui a piacere, è dimostrato dalle offerte che sono arrivate ai liquidatori. Ci sono gli americani del gruppo Lenox, che per gli Usa sono quello che Ginori è per l'Europa, di cui ancora non si conoscono i dettagli della proposta di acquisto ma che storicamente hanno fatto largo uso di produzioni delocalizzate, con un unico stabilimento di porcellana pregiata in patria, nel North Carolina. Più espliciti gli italiani della Sambonet Rosenthal, gruppo piemontese da 1.200 addetti, 900 dei quali acquisiti dalla tedesca Rosenthal che ha avuto una storia - e una parabola - molto simile a quella di Ginori. Le indiscrezioni sul progetto di Sambonet, guidato dai fratelli Pierluigi e Franco Coppo, raccontano di una riassunzione solo per un terzo degli attuali 337 dipendenti, con in prima fila naturalmente gli specialisti della decorazione manuale che per Ginori continua a rappresentare il settore di produzione a maggior valore aggiunto, e la conferma delle produzioni a Sesto Fiorentino. Ma solo fino al 2016. Dopo si vedrà. Va da sé che questa prospettiva non piace né ai lavoratori, che venerdì scorso hanno scioperato, né agli enti locali. Non solo ai sestesi, che per bocca del sindaco Gianni Gianassi hanno definito «inaccettabile» l'ipotetica offerta, ma anche alla Regione Toscana: «La condizione per la vendita di Ginori - esplicita l'assessore alle attività produttive Gianfranco Simoncini - è che il nuovo acquirente sia interessato non solo al richiamo del marchio, e che la produzione resti a Sesto Fiorentino dove ci sono tutte le competenze necessarie al rilancio dell'azienda». Fra i pretendenti c'è anche una cordata di imprenditori del nordest, esperti del settore della ceramica e attesi in questi giorni in Toscana per vedere di persona lo stabilimento. Infine, notizia delle ultime ore, c'è una proposta della milanese Proto Organization, che rappresenterebbe un gruppo di finanziari interessati all'acquisto, e che avrebbe valutato il patrimonio Ginori per circa 12 milioni mentre in teoria intenderebbe investire quella cinquantina di milioni necessari per appianare qualsiasi vertenza del passato e dare un'adeguata copertura finanziaria a un nuovo piano industriale. Per certo quest'ultima crisi della Ginori chiude cinque anni di speranze. Aperte nel 2007 dalla crisi dell'antica controllante Pagnossin di Carlo Rinaldini. Crisi che aveva portato l'azionista di minoranza Roberto Villa di Starfin a versare 30 milioni di euro per ricostituire il capitale sociale e cancellare il debito verso le banche. Gli inizi furono incoraggianti, e lo scorso anno una commessa da oltre 9 milioni di Unicoop Firenze portò a riaccendere il terzo forno e lavorare anche a Ferragosto. Ma la stretta del credito operata dalle banche, unita ai problemi finanziari ereditati dalla gestione Rinaldini, ha portato l'ultimo bilancio ad azzerare il capitale sociale e a chiedere l'intervento dei commissari liquidatori. I quali ora prospettano una bad company coi debiti e una newco con il ramo di azienda da salvare. Ma non sarà facile, e soprattutto ci sarà comunque bisogno di soldi freschi. Anche per costruire una nuova fabbrica che prenda il posto di quella storica ma obsoleta cui fa da corona una intera città. Che è pronta a discutere anche di un nuovo insediamento industriale sul suo territorio, e concedere la riqualificazione residenziale della vecchia area. Ma solo a patto di mantenere la produzione e l'occupazione di Richard Ginori a Sesto Fiorentino.

## **Le dieci proposte di Flai e Cgil per le imprese confiscate alla mafia**

Dieci proposte per riutilizzare e rilanciare le aziende sequestrate e confiscate alla criminalità, per la tutela dei lavoratori e delle lavoratrici e per combattere il lavoro nero. Questo il tema dell'iniziativa della Cgil e della Flai (il sindacato alimentaristi) «Tuteliamo il lavoro pulito», che si terrà oggi a Castel Volturno (Caserta). Un'iniziativa su lavoro e legalità che la Cgil e la Flai presentano non casualmente nel giorno in cui si commemorano i 20 anni dall'uccisione di Paolo Borsellino. Tra le proposte, la trasparenza delle informazioni e «white list» delle aziende sequestrate e confiscate; l'istituzione dell'Ufficio Attività produttive e sindacali presso l'Agenzia e istituzione presso le Prefetture dei Tavoli Provinciali permanenti sulle aziende sequestrate e confiscate. Misure in favore dei lavoratori e delle lavoratrici delle aziende sequestrate e confiscate. Misure a sostegno della legalità delle imprese; Istituzione Fondo per le Aziende sequestrate e confiscate; emersione del lavoro irregolare, tutela della salute e sicurezza dei lavoratori nelle aziende sequestrate e confiscate. Inoltre si propone la fissazione dell'udienza di verifica dei crediti e saldo dei creditori, la destinazione a fini sociali delle aziende confiscate, corsi di formazione dei lavoratori delle aziende sequestrate e confiscate. All'iniziativa parteciperanno magistrati e rappresentanti delle associazioni. Per la Cgil, oltre ai dirigenti locali (Camilla Bernabei, segretaria Cgil Caserta, Giuseppe Carotenuto, segretario Flai Campania), intervengono Stefania Crogi (segretaria generale della Flai), Franco Tavella (segretario Cgil Campania), Serena Sorrentino, segretaria confederale della Cgil.

## **Oggi il via libera al «fiscal compact» - Matteo Bartocci**

ROMA - Il senato l'ha approvato il 12 luglio senza dibattito. Lo stesso si appresta a fare oggi la camera. Meno di una settimana di lavoro per ratificare il «fiscal compact», il trattato europeo che impone all'Italia di tagliare 45 miliardi di debito pubblico all'anno per 20 anni (la spending review «cancella» spese per 29 miliardi in 3 anni). Parallelamente, sempre oggi l'Italia ratificherà definitivamente il Mes («meccanismo europeo di stabilità»), un fondo da 500 miliardi che a fine settembre (subito dopo il pronunciamento della corte costituzionale tedesca) o al più tardi il 1 gennaio prossimo sarà il veicolo per il bail out delle banche e, se necessario, degli stati europei. L'Italia si è impegnata a versare al Mes oltre 15 miliardi in 5 anni. A differenza di Francia e Germania, Monti potrà dunque sedersi al tavolo dell'Eurogruppo con tutti gli impegni approvati e sottoscritti dalle camere, senza intralci di firma né dei capi di stato (come in 9 paesi europei) né di corti costituzionali. Non un fiato dal parlamento italiano contro gli accordi. Solo la Lega, dopo averli accettati e avviati quando era al governo, ora che è all'opposizione strepita, voterà contro e chiede un (illegittimo e impossibile per la Costituzione) referendum popolare. Il «fiscal compact» è un macigno per la finanza pubblica italiana,

reso ancora più pesante dai controlli e dalle sanzioni pretesi dalla Germania. Procedure che, di fatto, rappresentano una totale cessione di sovranità della politica economica e fiscale alla commissione europea prima e all'Eurogruppo poi. Il patto prevede l'obbligo del pareggio di bilancio e soprattutto un rientro a tappe forzate del debito pubblico per un ventesimo della quota eccedente il 60% del Pil per 20 anni. In cifre: per l'Italia si tratterebbe di 45 miliardi all'anno. Questo ritmo di riduzione draconiano è appena mitigato da alcuni fattori, tra cui la sostenibilità dei sistemi pensionistici e il livello di indebitamento del settore privato. Qualunque stato (cioè la Germania) ritenga che il paese vicino non stia rispettando i patti può deferirlo alla Corte di Giustizia del Lussemburgo (una clausola fortemente voluta da Berlino, arbitro ultimo del rigore europeo anche a discapito dell'eurocommissione) che può sanzionare la capitale inadempiente con una multa fino allo 0,1% del Pil (cioè, per l'Italia, questa ipotetica multa arriverebbe a 1,6 miliardi di euro). Un paese non può rifiutarsi né di ridurre il debito né di obbedire alle correzioni richieste da Bruxelles. A meno che non ci sia una maggioranza ponderata dei paesi dell'eurozona che glielo consenta (per il loro peso, di fatto, Francia e Germania sono arbitri del destino dei paesi più piccoli). Come si nota anche da questa descrizione sommaria: 1) né i parlamenti nazionali né l'europarlamento hanno alcuna voce in capitolo; 2) di fatto il «fiscal compact» indebolisce la commissione europea (il livello comunitario) e santifica invece la costruzione egoistica dell'Europa intergovernativa portata avanti dai governi di destra negli ultimi anni.

## La difesa del Di Paola furioso

Massimo Paolicelli, Francesco Vignarca, Giulio Marcon, Tommaso Di Francesco

«Non capisco perché, ci si accanisca sugli F35», «C'è un chiaro pregiudizio ideologico» con le polemiche sulle Forze Armate! A Parlare è il Ministro-Ammiraglio Giampaolo Di Paola, dalle pagine del Corriere della Sera. Come al solito ha deciso di rispondere alle polemiche di questi giorni sulle ingenti spese militari, passate di fatto indenni alla spending review, e l'acquisto dei 90 famigerati cacciabombardieri F35, con monologhi piene di livore e mezze verità affidate ai media, eludendo il confronto con chi la pensa diversamente da lui. Infatti il fronte contro il Joint Strike Fighter cresce sempre di più: sono oltre 75.000 le firme consegnate nei giorni scorsi al governo dalla Campagna «Taglia le ali alle armi» ([www.disarmo.org/nof35](http://www.disarmo.org/nof35)), con il sostegno di oltre 650 associazioni e la presa di posizione di 80 enti locali. Tra i politici le contrarietà e i dubbi stanno attraversando tutto l'arco costituzionale, arrivando fino al capogruppo del Pdl Fabrizio Cicchitto. Non capiamo quindi a quali sondaggi faccia riferimento Di Paola, vantando il sostegno degli italiani. Le cifre che continua a fornire su costi e impatto del programma sono palesemente errate e contraddicono i documenti ufficiali prodotti dal Pentagono e dagli organi di controllo americani. I costi di acquisto, che allo stato attuale si aggirano su una media di 130 milioni di euro ad esemplare, sono molto più alti di quelli forniti dal Ministro e dai funzionari della Difesa, che parlano di 60-80 milioni di euro. Tutto questo senza contare l'impatto del mantenimento successivo all'acquisto dei cacciabombardieri; quindi se per 90 esemplari spendiamo 12 miliardi di euro, per la loro manutenzione e gestione ne dovremmo spendere almeno altri 36. Sono gli stessi vertici di Finmeccanica, ascoltati in audizione alla Camera, a parlare di 2.500 posti di lavoro complessivi nel momento di picco di produzione, avvertendo che sono numeri da ridurre ulteriormente poiché secondo le nuove ipotesi del ministero i caccia previsti dall'Italia sono meno dei 100 velivoli promessi agli Stati Uniti. Posti di lavoro che saranno comunque ricollocazioni di chi è stato messo in mobilità per la chiusura del progetto del caccia europeo Eurofighter. Però il Ministro continua a dare al parlamento e alla stampa una vecchia ipotesi idilliaca di 10.000 posti di lavoro. Che comunque sarebbero ben poca cosa, rispetto alle ingenti cifre di denaro pubblico spese, che invece creerebbero molti più posti di lavoro se investiti nel settore dell'istruzione o delle energie rinnovabili. Quanto al ritorno tecnologico e industriale, di recente si sono levate voci molto critiche da parte di ingegneri e tecnici di Alenia Aeronautica, che confermano come fantasiose le rosee prospettive di vantaggio dipinte dalla Difesa e da Finmeccanica e minimi gli effettivi vantaggi economici. Il vero comportamento ideologico e irrealistico è quindi quello del Ministro, che continua a reiterare la scelta sulla base di presunte necessità della Difesa, ma senza entrare nel dettaglio dei costi-benefici. Forse perché dieci anni fa ha firmato lui l'accordo per la fase di sviluppo del programma venendo definito dagli americani «formidabile sostenitore per il Jsf in Italia»? Per quel che riguarda il disegno di legge delega voluto da Di Paola, sbandierato come la spending review della Difesa, in realtà questo non porta neanche un euro alle casse dello Stato, perché prevede con i risparmi del taglio al personale di pagare nuovi sistemi d'arma, come gli F35 e la loro manutenzione. Vuole mantenere nel tempo una spesa di oltre 23 miliardi di euro l'anno, mentre gli italiani sono chiamati a pesantissimi sacrifici in settori delicati come la sanità, l'istruzione e l'ambiente. Altro aspetto non di poco conto è quello economico e anche qui il Ministro Ammiraglio Giampaolo Di Paola presenta al parlamento e al Paese una mezza verità affermando che il nostro Paese destina alle Forze Armate lo 0,84% del suo Pil, mentre la media europea è dell'1,61%. Peccato che questi dati siano smentiti da documenti ufficiali della Difesa e dalla Nato, che attribuisce all'Italia una spesa dell'1,4% del Pil rispetto a una media europea dell'1,6%. Il nostro Paese spende più della Spagna (0,9% Pil) e quanto la Germania (1,4% Pil) ma meno di Francia e Gran Bretagna (rispettivamente 1,9 e 2,6% del Pil), nazioni che però posseggono armamenti nucleari. Questo avviene perché si conteggiano solo le spese per la Funzione Difesa, escludendo spese inserite nel bilancio della Difesa, come i Carabinieri, usati principalmente per la pubblica sicurezza ma comunque inquadrati come IV Forza Armata, e le pensioni di ausiliaria; fuori dal bilancio ufficiale sono anche le Missioni all'estero, a carico del Ministero dell'Economia per 1,4 miliardi e i finanziamenti per alcuni sistemi d'arma a carico del Ministero dello Sviluppo Economico per 1,7 miliardi; per questo nel 2012 alla fine si spende per la Difesa oltre 23 miliardi di euro. Ma il vero «furore ideologico» è quello imposto dalla Nato, ben rappresentato dal Ministro di Paola, che ne è stato presidente del comitato militare, che malgrado la crisi economica mondiale chiede ai suoi Paesi partner di mantenere un elevato livello di spese militari, per far fronte a conflitti sempre più assurdi e sempre più pesanti. L'F35 è il vessillo di questo sistema: un cacciabombardiere che "lavora" in un sistema computerizzato guidato dagli Stati Uniti, con costi spropositati che vanno dritti nelle casse dell'industria bellica a stelle e strisce. Così anche il nostro Paese sarà in giro

per il mondo a bombardare, calpestando definitivamente l'articolo 11 della nostra Costituzione: «L'Italia ripudia la guerra».

## **L'incredibile propaganda dei pd Esposito e Boccuzzi** - Mauro Ravarino

«C'è chi tira pietre e sfascia il Paese. Noi stiamo con chi lavora». Sei metri per tre per un manifesto senza misure. Lo firmano gli onorevoli Stefano Esposito (Pd), sostenitore indomito dell'alta velocità Torino-Lione, Antonio Boccuzzi (Pd) e Giacomo Portas (Moderati). In primo piano, un operaio solo e impaurito nel cantiere di Chiomonte, oltre le reti i cattivissimi No Tav pronti forse a lapidarlo. È la campagna di propaganda «Sì Tav» che sta facendo il giro della rete e dei muri di Torino, sollevando aspre polemiche ma anche risposte ironiche e parodie sul web. In una, per esempio, sotto lo stesso slogan sono fotografati a tirar pietre agenti dal casco blu. Esposito non è nuovo a iniziative simili, solo pochi mesi fa aveva tappezzato la città con manifesti che promuovevano il suo libro «Tav Sì», scritto con Paolo Foietta. È stato lo stesso parlamentare a dare la notizia delle dimissioni di Rainer Maserà da presidente della Commissione Intergovernativa italo-francese sulla Tav e a suggerire al ministro dello Sviluppo e delle Infrastrutture Corrado Passera il successore, Mario Virano, presidente dell'Osservatorio, a capo della delegazione italiana in seno alla Commissione intergovernativa per la Tav. Questa mattina al Palagiustizia di Torino il gup Edmondo Pio pronuncerà, molto probabilmente, il rinvio a giudizio per i 45 No Tav, indagati per i fatti della scorsa estate. Il processo dovrebbe iniziare in autunno. Assolti, invece, - ed è una buona notizia per la Val di Susa - gli amministratori Mauro Russo, sindaco di Chianocco (perché il fatto non sussiste), Simona Pognant, ex sindaca di Borgone (assolta per non aver commesso il fatto); erano stati accusati di violenze verso i poliziotti il 6 dicembre 2005. Continua, infine, il campeggio No Tav a Chiomonte, sabato passeggiata notturna al cantiere.

## **Le ceneri di Angela** - Anna Maria Merlo

PARIGI - I mercati hanno sancito un'Eurozona a due velocità, Angela Merkel si piega e ricatta i paesi maledetti. Alla vigilia del voto di oggi al Bundestag per dare il via libera alla partecipazione tedesca al piano di aiuti alle banche spagnole (che può arrivare fino a 100 miliardi, con una imminente prima tranche di 30), Merkel è intervenuta pesantemente sul sito web della Cdu: «Certo, non abbiamo ancora definito un modello europeo, nel senso che ci permetterebbe di essere sicuri che tutto funzionerà, che tutto si rimetterà a posto», ha affermato. Merkel parla all'ala euroscettica della sua maggioranza, perché teme delle diserzioni nel voto di oggi, anche se si è dichiarata abbastanza «ottimista» sull'esito dello scrutinio, il secondo in due anni al Bundestag per salvare l'euro. Wolfgang Schäuble, ministro delle finanze, ha fatto appello a Spd e Grünen, perché «si assumano le proprie responsabilità» e votino nella «maggioranza della cancelliera» a favore del piano per le banche spagnole. Merkel però avverte gli stati a rischio: «Alcuni paesi hanno ancora molto lavoro da fare per riconquistare la fiducia dei mercati, al fine di sormontare la crisi del debito e la crisi di competitività». La Germania chiede sostanziali trasferimenti di sovranità, a cominciare dall'unione bancaria con supercontrollo centralizzato. Domani ci sarà un Eurogruppo, in videoconferenza, per approvare (se ci sarà oggi il voto favorevole al Bundestag) la ricapitalizzazione delle banche spagnole. Alla Spagna verrà sottoposto un memorandum con le condizioni da rispettare per ottenere il prestito e il governo Rajoy darà una risposta il 24 luglio. Resta da decidere, sottolineano a Berlino, la questione se il Mes (che succederà all'Efsf, il fondo salva-stati, solo a settembre, benché avesse dovuto nascere già il 1° luglio, dopo la decisione di costituzionalità della alta corte di Karlsruhe) potrà prestare direttamente oppure se si dovrà continuare a passare per gli stati, aggravando così il debito pubblico. Il Fondo monetario ha sottolineato ieri che il circolo vizioso tra crisi bancaria e crisi dei debiti sovrani si è «intensificato». Anche per l'Fmi le incertezze sulla viabilità dell'euro permangono e la zona è ormai sotto la minaccia di una deflazione. La soluzione sarebbe l'unione bancaria e maggiori poteri alla Bce. Ma la Germania frena, perché, prima, i paesi cicala devono fare «i compiti a casa». In caso contrario, Merkel sostiene di non essere in grado di «garantire» il successo dell'unione monetaria. I mercati hanno già diviso l'eurozona in due: da un lato i paesi «virtuosi», che ormai prendono a prestito a tassi negativi, dall'altro i «maledetti», che fanno sforzi, ma vengono penalizzati con uno spread assassino. La Spagna, per esempio, dopo aver tagliato ulteriori 65 miliardi ha visto i tassi salire e sfiorare il 7%. La Francia, al contrario, assieme al Belgio, è andata a raggiungere il gruppo dei virtuosi, con tassi ormai negativi (Germania, Austria, Olanda, Austria, Finlandia, oltre a Svizzera e Danimarca per la zona non euro). La Germania non sembra molto entusiasta dell'entrata della Francia di Hollande nel club dei virtuosi. Il direttore parigino della Fondazione Konrad Adenauer, Norbert Wagner, in una recente intervista ha affermato che «Hollande non sa a quale parte del continente vuole appartenere: a quella strutturalmente debole del sud dell'Europa o piuttosto a quella dei paesi dinamici del nord, che si mostrano più aperti a riforme profonde». Wagner ha nel mirino le misure a favore del ritorno della pensione a 60 anni per chi ha cominciato a lavorare giovane e ha tutti gli anni richiesti di contributi, le assunzioni promesse nelle scuole, la tassazione al 75% dei redditi che superano il milione di euro l'anno, l'abolizione degli sgravi sui contributi per gli straordinari ecc., cioè tutte le decisioni prese o in via di votazione dal nuovo parlamento francese, mentre la cancelliera aveva preso apertamente posizione a favore della rielezione di Sarkozy. La Francia dovrà molto probabilmente modificare la Costituzione per ratificare il «fiscal pact» (ci sono tre articoli che determinano un trasferimento di sovranità che l'attuale Costituzione non permette). Per Hollande sarà un momento difficile: il Ps, da solo, non ha i tre quinti del Congresso (Assemblea e Senato) necessari, dovrà quindi ottenere i voti della destra, visto che non solo il Front de Gauche voterà contro, ma molto probabilmente lo faranno anche i Verdi.

## **Le tre sorelle del mercato finanziario** - Enrico Grazzini

Le tre agenzie private di rating Standard & Poor's, Moody's e Fitch rappresentano le bussole della finanza: orientano flussi di migliaia di miliardi da parte degli investitori e possono così fare vivere o morire aziende e nazioni. Finora però hanno sbagliato spesso (vedi per esempio i casi clamorosi di Enron e Lehman Brothers considerati molto affidabili

poco prima di fallire) e di fatto alimentano la speculazione contro gli stati europei più in difficoltà con il rischio crescente di farli fallire. Per avere una bussola più affidabile suggeriamo che in Europa lo European Securities and Markets Authority, ESMA, l'organismo europeo che vigila sul sistema finanziario, crei un'autorità pubblica indipendente per sovrintendere e certificare autonomamente le attività di rating sui titoli di debito. Le agenzie di rating valutano l'affidabilità delle aziende, degli enti, degli stati e giudicano se sono in grado di ripagare o meno i loro debiti. Se un'azienda o uno stato vengono classificati come buoni debitori, allora gli investitori corrono a finanziarli prestando loro denaro a bassi tassi di interesse. Se invece le aziende o gli stati vengono giudicati come poco affidabili e rischiosi, gli investitori si tengono alla lontana o prestano denaro a tassi di interesse elevati (come accade attualmente all'Italia e agli altri paesi del sud Europa). Il ruolo delle agenzie è fondamentale nel mercato finanziario che si basa sulle informazioni e sulle scommesse sul futuro. Tuttavia le tre agenzie di rating sono criticate per molti motivi: perché costituiscono un monopolio mondiale, dal momento che insieme controllano circa il 95% del mercato. Perché sono in prevalenza americane e sono considerate la longa manus della speculazione anglosassone; perché guadagnano profitti enormi e generalmente hanno un margine superiore al 50%. Perché hanno clamorosamente sbagliato assegnando valori massimi di affidabilità a titoli spazzatura o addirittura tossici - come nel caso dei derivati dei subprime -. Perché hanno dato il voto massimo (triplo A) a Lehman Brothers pochi giorni prima che la banca d'affari fallisse trascinando quasi tutto il mondo nella crisi. Perché continuano ad abbassare il rating degli stati che cercano di rimettere i loro conti a posto, esponendoli sempre più a rischio, fino a condurli quasi al fallimento, come nelle profezie che si autoavverano. La critica maggiore e più eclatante riguarda però il rapporto incestuoso con i loro clienti: infatti le agenzie sono notoriamente pagate da chi giudicano, cioè dai venditori di titoli di debito e non dai compratori. In effetti i problemi principali da affrontare sono tre: 1) le agenzie di rating sono società private orientate al profitto e pagate da chi dovrebbero controllare e valutare, in palese conflitto di interessi; 2) i loro criteri di valutazione non sono trasparenti e condivisi; 3) le loro valutazioni hanno valore ufficiale anche per le istituzioni pubbliche, come la Bce. Per affrontare questi tre problemi è indispensabile creare un'autorità pubblica indipendente europea. Il primo problema di base è che le agenzie di rating sono bussole orientate da chi le paga. E' come se gli editori pagassero anche le recensioni dei libri che pubblicano. Il conflitto di interessi è tanto più clamoroso considerando che le agenzie fanno capo a società finanziarie private. Capital World Investors, una delle più grandi società di gestione del risparmio negli Stati Uniti, ha una quota di poco superiore al 12% sia in Standard & Poor's che in Moody's. E Moody's ha tra i primi soci di riferimento la Berkshire Hathaway, che a sua volta è in mano a Warren Buffet, il notissimo finanziere ottantenne tra i primissimi nella lista degli uomini più ricchi del mondo. Il secondo macroscopico problema è che i criteri di valutazione delle agenzie non sono molto trasparenti, non sono condivisi e sono largamente arbitrari: per esempio i titoli subprime - cioè i mutui a rischio delle famiglie americane - hanno avuto valutazioni da tripla A, cioè altamente positive - mentre hanno poi scatenato la crisi globale in cui ci troviamo. I criteri di rating dovrebbero invece essere discussi e concordati in maniera trasparente, in modo da essere il più oggettivi e neutrali possibile, anche se ovviamente tutte le valutazioni su una materia così complessa come quella dell'affidabilità finanziaria sono intrinsecamente incerte. Il problema più drammatico consiste nel fatto che le agenzie di rating svolgono un'attività a cui le maggiori autorità di controllo sul mercato finanziario attribuiscono un valore semi-legale: infatti determinate tipologie di investitori devono per legge o per statuto obbedire ai rating delle agenzie e pilotare in questo modo i loro investimenti. Per esempio, un fondo pensione non può investire se non in titoli che abbiano affidabilità e rating elevati, per non mettere a rischio i fondi degli associati. Se allora un'agenzia condanna la Grecia, l'Irlanda, il Portogallo, la Spagna e l'Italia, automaticamente il fondo pensioni deve disinvestire i titoli che ha in portafoglio di quei paesi. La stessa Banca Centrale Europea accetta titoli di stato come collaterale ai prestiti alle banche europee sulla base dei giudizi delle società di rating. Così, a causa del fatto che le autorità regolamentari della finanza globale hanno delegato alle agenzie di rating il potere di guidare gli investimenti, le profezie si autoavverano. E gli speculatori possono facilmente scommettere sul fallimento di uno stato contando sul giudizio delle controverse agenzie. Quindi ha ragione chi - come recentemente Vincenzo Comito su Sbilanciamoci.info e Massimo Mucchetti sul Corriere della Sera - suggerisce di togliere ai rating delle società private il valore ufficiale che purtroppo le stesse autorità di regolamentazione hanno concesso loro. Come riformare radicalmente questa situazione per cui il mercato finanziario globale, che si nutre in ultima analisi dei risparmi dei cittadini, è orientato da bussole inaffidabili? Come contrastare la speculazione? Occorrerebbe innanzitutto creare un'autorità pubblica europea indipendente dai governi e dai privati per garantire la qualità e l'indipendenza dell'informazione finanziaria. Ma l'autorità pubblica europea non dovrebbe però sostituirsi al lavoro operativo condotto dalle società private di rating. L'autorità indipendente dovrebbe innanzitutto funzionare da broker tra i clienti (aziende, enti e stati) e i fornitori del servizio di rating (le agenzie private). L'autorità dovrebbe avere il potere di incassare i fondi che le aziende o gli enti pubblici intendono spendere per farsi valutare i loro titoli di debito; con i propri fondi potrebbe allora pagare di tasca propria le agenzie di rating. Il criterio di nomina dovrebbe essere completamente neutrale: l'autorità potrebbe estrarre a sorte le società di rating da assegnare ai vari clienti e nominarle a rotazione per periodi di tempo limitati (3/5 anni). In questo modo si romperebbe completamente la relazione incestuosa tra controllore e controllato. L'autorità pubblica dovrebbe inoltre stabilire ex ante criteri trasparenti e condivisi di valutazione, e controllare ex post il lavoro svolto dalle società di rating verificando la congruenza dei risultati rispetto ai criteri stabiliti. Dopo queste verifiche, l'autorità europea certificherebbe ufficialmente, con autonoma valutazione, i rating assegnati dalle società private. Il giudizio certificato dall'autorità europea avrebbe valore normativo per gli investitori, mentre ogni altra possibile valutazione non certificata perderebbe ogni valore pubblico. Gli operatori di mercato e la Bce avrebbero finalmente una bussola ufficiale, quella dell'autorità pubblica indipendente, per pilotare i loro investimenti. Questa proposta potrebbe essere largamente condivisibile da economisti e politici di (quasi) tutte le tendenze e ideologie, ma non è certamente facile da attuare. Costituisce un modo semplice ma efficace per tagliare le unghie alla speculazione e difendere i risparmi. Il problema però è che il potere delle società di rating è straripante. Tuttavia all'Europa conviene muoversi in questa direzione per difendere l'euro e i risparmi dei cittadini.

## **Attacco al cuore del regime di Assad** - Michele Giorgio

Un boato, poi un fumo denso e persone che fuggono tra le macerie. La sede della Sicurezza nazionale di Damasco sventrata da una potente esplosione: un attacco che alza il livello dello scontro, perché ha colpito in modo devastante nel cuore del sistema. Tra le vittime il ministro della difesa Daud Rajha e al cognato di Assad e capo di fatto dell'intelligence, Assef Shawkat, con numerosi funzionari di governo e dei servizi. Un ordigno lasciato da qualcuno o, più probabilmente, un'azione suicida di una guardia del corpo passata ai ribelli anti-governativi. L'esplosione è avvenuta durante un vertice dei principali dirigenti della sicurezza. «L'attentatore - ha riferito una fonte governativa - ha azionato la sua cintura esplosiva al momento della riunione». Immediata la rivendicazione dell'Esercito libero siriano, formato da disertori e ribelli armati. «Abbiamo colpito i responsabili di barbari massacri», ha scritto in un comunicato l'Els. Oggi pomeriggio, a poche ore da un attentato che ha fatto tante vittime, il ministro degli esteri italiano Giulio Terzi riceverà con tutti gli onori alla Farnesina Abdulbaset Sieda, il presidente del Consiglio nazionale siriano, principale raggruppamento dell'opposizione siriana alleato dell'Els. L'attacco di ieri sembra andare oltre le possibilità dei disertori siriani che pure negli ultimi giorni, grazie ai rifornimenti clandestini di armi, stanno provando a portare la guerra civile nella stessa Damasco. L'attentato è stato preparato con cura, da chi sapeva del programma delle riunioni e delle presenze. Non può essere escluso perciò il coinvolgimento di agenti di servizi segreti stranieri che, si dice da tempo, operano come «consulenti» dei disertori. Era avvenuto in Libia un anno fa e, con ogni probabilità, accade ora in Siria. La stampa statunitense, ad esempio, nelle scorse settimane ha riferito della presenza di agenti della Cia al confine tra Turchia e Siria. E non è un mistero che paesi arabi del Golfo stiano aiutando, in ogni modo possibile, la ribellione sunnita contro il presidente alawita siriano Bashar Assad, alleato del «nemico» sciita iraniano. La reazione di Damasco è stata durissima. «Quanto è accaduto è solo l'ultimo capitolo della cospirazione americana-occidentale-israeliana contro la Siria», ha detto il ministro dell'informazione, Omran al Zubi, promettendo saranno individuati e puniti severamente i responsabili dell'attacco. L'attentato, che si aggiunge ai bagni di sangue quotidiani in Siria, è stato un colpo durissimo per il presidente Bashar Assad, anche se non rappresenta la «fine del regime» data per certa dall'ex vice presidente siriano, Abdel Halim Khaddam, un protagonista delle pagine più tristi del potere siriano negli ultimi decenni che però da tempo ha scelto di riciclarsi come «sostenitore della democrazia». Daud Rajha, 65 anni, che apparteneva alla comunità greco-ortodossa, era stato il primo cristiano nominato a questa carica, fino a prima sempre riservata a un membro della comunità alawita. Al suo posto è già stato nominato Fahd Jassem al Freij, un altro cristiano. Ma la morte che più colpisce Assad è quella di Assef Shawkat; con lui è stata raggiunta la stessa famiglia del presidente. Shawkat era arrivato alla vetta del potere grazie anche al matrimonio con l'unica sorella di Assad, Bushra. Unione osteggiata per lungo tempo dal fratello minore di Bashar, Maher Assad, il comandante della potente (e fedelissima) Guardia Repubblicana, il secondo uomo più forte del paese. Il più giovane degli Assad, già noto per la sua totale opposizione ad aperture politiche, ora potrebbe dare un'ulteriore spinta all'impiego massiccio delle forze armate contro le città «ribelli». Dopo l'attentato si sono avute manifestazioni di giubilo nelle strade di alcune città sotto il controllo dei ribelli in Siria e a Tripoli, nel Nord del Libano (roccaforte del sunnismo più militante), mentre nella capitale siriana gli scontri tra forze governative e ribelli sono ripresi in alcuni quartieri. Ma tanti altri siriani non hanno festeggiato. Anzi c'è chi pensa a fuggire, come i siriani cristiani di origine armena (circa 100mila) preoccupati dall'eventuale caduta di Assad (ritenuto protettore della minoranza cristiana): così ha detto ieri il portavoce dell'Associazione umanitaria armena, Lyudvig Tavtyan. L'attentato ha rimescolato le carte alle Nazioni Unite. Mosca, alleata di Damasco, che fino a martedì sera sembrava più incline che in passato a un compromesso al Consiglio di Sicurezza, ieri ha fatto sapere di essere contraria a una risoluzione che significherebbe il sostegno dell'Onu a una «rivoluzione» in Siria. Già martedì il ministro degli esteri russo Serghiei Lavrov aveva sottolineato che «in Siria sono in corso combattimenti decisivi». Il suo vice, Ghennadi Gatilov, ha rimarcato ieri nel suo twitter «il trend pericoloso» dell'escalation degli attacchi terroristici prima e durante le riunioni del CdS dell'Onu. «Una tendenza pericolosa: quando il consiglio di sicurezza dell'Onu discute della soluzione della crisi siriana, la guerriglia intensifica gli atti terroristici facendo saltare tutti i tentativi», ha notato Gatilov. Al Pentagono invece l'attentato non ha certo generato amarezza e dispiacere. «La situazione in Siria sembra andare rapidamente fuori controllo» e gli Stati Uniti sono «molto preoccupati», ha commentato il Segretario alla difesa Leon Panetta, che chiede di «aumentare la pressione» su Assad. Per Washington il presidente siriano deve farsi da parte subito. Secondo il ministro degli esteri francese, Laurent Fabius, l'attentato a Damasco «rende ancora più necessario e urgente trovare una transizione politica». Fabius tralascia il particolare che un porzione ampia di siriani è sempre dalla parte di Assad. Per il ministro degli esteri britannico William Hague l'accaduto richiede «un'azione forte» da parte delle Nazioni Unite per porre fine al conflitto. Ieri sera, su richiesta dell'inviato speciale Kofi Annan, è stato deciso di rinviare a oggi del voto al CdS sul testo - preparato dai paesi occidentali - in base al capitolo sette della carta Onu, che minaccia sanzioni non militari se il presidente Bashar al Assad non fermasse l'uso di armi pesanti entro dieci giorni dall'approvazione della risoluzione - minaccia alla quale la Russia si oppone. Oggi si voterà anche il rinnovo del mandato degli osservatori in Siria, che scade domani. Non è chiaro al momento quale sarà la bozza messa ai voti: i paesi occidentali chiedono una estensione di 45 giorni, la Russia ne vuole 90.

**La Stampa – 19.7.12**

## **Il faccia a faccia e i rischi di una tragica corsa elettorale** - Marcello Sorgi

Un incontro «urgente e imprevisto». Con queste parole, che dette davanti alle telecamere hanno subito acceso grande curiosità, il presidente Napolitano si è congedato in tutta fretta ieri mattina da un convegno in corso al Quirinale, per andare a incontrarsi con Monti. Avevano parecchie cose da dirsi, a cominciare dal crescente allarme generale per il deterioramento della situazione nell'Eurozona. Si vede benissimo dal mutato atteggiamento della Merkel, che giorno

dopo giorno appare in difficoltà a gestire nel suo paese le conseguenze dell'accordo sul fondo antispread deciso nell'ultimo vertice di Bruxelles. E si è capito anche dalla cautela con cui il ministro dell'Economia Grilli ha confermato che la febbre del differenziale tra i titoli di Stato italiani e tedeschi, salita da giorni oltre i limiti di guardia, stavolta non ha solo cause interne. Domani i leader europei tornano ad incontrarsi, in un clima - nessuno prova a nascondere - reso più pesante dai timori per l'agosto della speculazione sui mercati. Monti e Napolitano hanno parlato pure del caso Sicilia, alla luce della conferenza stampa tenuta dal governatore Lombardo dopo la lettera in cui il Presidente del Consiglio gli aveva sollecitato una conferma delle dimissioni. Conferma che è arrivata, accompagnata però da reazioni molto dure del governatore sia contro Monti e il governo, al quale l'amministrazione siciliana chiede di pagare arretrati per un miliardo di euro (400 milioni sono stati versati ieri sera), sia contro Formigoni, che lo aveva preso in giro su Twitter. Chiaro poi il proposito di arrivare comunque allo scioglimento dell'Assemblea regionale e alle elezioni anticipate per rinnovarla a ottobre. Lombardo, in altre parole, punta ad evitare il commissariamento adombrato nella lettera di Monti e a lasciare in piedi per l'ordinaria amministrazione una sorta di governo elettorale guidato dal suo vicepresidente Russo. L'idea di un assaggio, che sarebbe molto più di un assaggio, di campagna elettorale in autunno, preoccupa molto sia Napolitano che Monti, per le conseguenze destabilizzanti che potrebbe avere sull'Italia. Si tratterebbe in realtà di una corsa alle urne che, partendo dall'isola, proseguirebbe ininterrottamente fino alle elezioni politiche nazionali di primavera, con la conseguente paralisi del Parlamento, già oberato di una dozzina di decreti da approvare, del trattato fiscale europeo da ratificare e della legge elettorale da rifare. Così, nell'agenda complicata dei due Presidenti, adesso c'è anche l'incognita della sfida solitaria di Lombardo e dell'anomalo voto siciliano.

## **Ecco i bonifici sospetti: in 10 anni 40 milioni per Dell'Utri** - Guido Ruotolo

PALERMO - Che clima di tensione si respira a Palermo, in questa vigilia del ventennale della strage di via D'Amelio. Le polemiche con il Quirinale, l'inchiesta sulla trattativa e, adesso, «la decisione di Silvio Berlusconi di rompere unilateralmente la trattativa in corso, facendo uscire la notizia che non si è presentato in Procura, dove era stato convocato come testimone». Ecco, il clima che si respira a Palermo è esattamente questo: «Strano che l'ex presidente del Consiglio annunci la sua candidatura a premier il giorno dopo aver ricevuto la convocazione a Palermo». Anche se sono battute raccolte nei corridoi della Procura, rendono bene il clima e soprattutto delineano già i contorni di ciò che ci aspetta. Ma torniamo all'inchiesta svelata, secondo la Procura di Palermo, dagli stessi collaboratori dell'ex presidente del Consiglio. Perché in dieci anni dai conti correnti co-firmati da Silvio Berlusconi e da sua figlia Marina sono usciti quaranta e passa milioni di euro finiti sui conti correnti di Marcello Dell'Utri e di sua moglie? Sono queste le domande che si pone la procura di Palermo che ha deciso di indagare il senatore del Pdl per estorsione. Eh già, perché il sospetto è che Dell'Utri abbia estorto quei soldi al suo «principale», sodale, amico di sempre Silvio Berlusconi. Ma perché il giorno prima della sentenza della Corte di Cassazione che avrebbe potuto confermare la condanna a 7 anni di carcere per mafia del senatore palermitano, nello studio di un notaio milanese si perfeziona il passaggio di proprietà della villa di Dell'Utri a Berlusconi? Venti milioni di euro per una villa che ne vale la metà? Per dirla in breve, la Procura di Palermo sospetta che quei soldi siano una sorta di liquidazione per i servizi resi da Dell'Utri, attraverso Cosa Nostra, al Cavaliere. È vero, su alcuni bonifici Silvio e Marina Berlusconi scrivono che la causale è un «prestito», ma secondo il lavoro di verifica della Guardia di finanza, quei soldi due bonifici di 362.000 e 775.000 euro del 10 aprile del 2003 - non sarebbero mai tornati indietro. Troppe operazioni «sospette» portano la stessa procura di Roma che indaga sulla P3 a inviare a Palermo per competenza la documentazione sui bonifici che padre e figlia, Silvio e Marina, indirizzano su conti correnti intestati al senatore e alla moglie. Il 10 aprile del 2003, i due bonifici per un 1.137.000 euro; il 22 maggio del 2008 da un conto di Silvio Berlusconi presso il Monte dei Paschi di Siena parte un bonifico di 1.500.000 euro, il 25 febbraio del 2011 un altro milione di euro, l'11 marzo del 2011 altri 7 milioni. E poi, l'8 marzo scorso, la cessione della villa sul lago di Como: 20 milioni e 970 mila euro. Un prezzo sovrastimato di almeno il doppio. Una perizia del 2004 fissava il valore della villa in 9 milioni e 300 mila euro. Da quello che era emerso nell'inchiesta sulla P3 fatta dalla Procura di Roma, nel 2011 Silvio Berlusconi aveva versato 9,5 milioni di euro per ristrutturare la villa. Un anno dopo, quella villa se la compra per il doppio del suo valore. Irritazione, in Procura, per la fuga di notizie. Silvio Berlusconi aveva fatto sapere che per lunedì 16 luglio, giorno di convocazione a Palermo, era impegnato. Sua figlia Marina si sarebbe trovata all'estero (e Marina ha confermato l'appuntamento per mercoledì prossimo). Nella lettera spedita dall'avvocato dell'ex premier, Niccolò Ghedini, si spiega che Berlusconi preferirebbe essere sentito a Roma: «Sarebbe altresì auspicabile che le testimonianze, per ovvie ed evidenti ragioni di riservatezza, che certamente governano gli intendimenti anche di codesto Ufficio, non venissero assunte presso il Tribunale di Palermo, bensì presso sede diversa». La Procura di Palermo aspetta un segnale da Berlusconi. Non è la prima volta che l'ex presidente del Consiglio si nega ai magistrati antimafia. Successe già il 26 novembre del 2002. Allora, lo stesso procuratore aggiunto Antonio Ingroia si recò a Roma, a Palazzo Chigi. Un viaggio a vuoto perché Berlusconi si rifiutò di rispondere alle domande.

## **Unioni gay, la strada verso una soluzione condivisa** - Vladimiro Zagrebelsky

Torna nella discussione pubblica la questione del riconoscimento giuridico da dare alle coppie omosessuali. A Milano il Consiglio comunale esamina la proposta di istituire un registro delle unioni civili: coppie di fatto da assimilare per certi versi alle coppie sposate. Nel Pd il tema ha dato luogo a vivaci contrapposizioni. V'è dunque motivo per ritornare su un problema ineludibile, che attende ancora soluzione. Nel diritto italiano e in quello europeo vi sono alcuni punti fermi. Fermi per il momento, poiché l'evoluzione che in materia si è svolta nel passato, è naturalmente destinata a continuare. Ma allo stato attuale si tratta di un punto di arrivo da cui non si può prescindere. La Corte Costituzionale ha affermato che il matrimonio su cui si fonda la famiglia, secondo l'articolo 29 della Costituzione, è quello previsto dal Codice Civile, come unione di persone di sesso diverso. Al tempo stesso la Corte ha ritenuto che il riconoscimento da parte della Repubblica dei diritti fondamentali dell'uomo e delle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità,

secondo l'articolo 2 della Costituzione, riguarda anche l'unione omosessuale. Essa è «intesa come stabile convivenza tra due persone dello stesso sesso, cui spetta il diritto fondamentale di vivere liberamente una condizione di coppia, ottenendone – nei tempi, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge – il riconoscimento giuridico con i connessi diritti e doveri». Ma non v'è omogeneità tra il matrimonio cui la Costituzione si richiama e l'unione omosessuale. Il riconoscimento giuridico di quest'ultima non richiede necessariamente l'equiparazione al matrimonio, come dimostra la varietà delle soluzioni adottate dai vari Paesi europei. Spetta quindi al Parlamento individuare le forme di garanzia e di riconoscimento per le unioni omosessuali, restando riservata alla Corte costituzionale la possibilità d'intervenire, mediante il controllo di ragionevolezza delle soluzioni legislative, a tutela di specifiche situazioni, che richiedano un trattamento omogeneo tra la condizione della coppia coniugata e quella della coppia omosessuale. Nel diritto europeo dei diritti umani, cui l'Italia è vincolata, da un lato si afferma che la soluzione di ammettere i matrimoni omosessuali è possibile, ma non obbligatoria per gli Stati e, dall'altro però si dice che le unioni omosessuali stabili possono dare origine a una «vita familiare» al cui rispetto gli Stati sono tenuti (articolo 8 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo). Vi è una forte sintonia e piena compatibilità tra il diritto costituzionale italiano e il diritto europeo in materia, sia nel riconoscere discrezionalità al legislatore nazionale, sia nel pretendere però che le unioni omosessuali stabili non siano lasciate nel limbo dell'irrelevante, del non riconosciuto dal diritto o addirittura del costretto alla clandestinità. Nelle leggi di molti Stati europei ed anche in quelle italiane, così come nelle decisioni dei giudici, si trovano diversi esempi in cui alle coppie di fatto vengono riconosciuti diritti sociali come quelli delle coppie sposate. Ne sono esempi il diritto al risarcimento dei danni derivanti dalla morte del compagno, il trasferimento del contratto di locazione e altri ancora. Quando poi alla coppia di fatto è riconosciuto un certo diritto, allora da quel diritto non può essere esclusa una coppia per il solo fatto di essere omosessuale, poiché si tratterebbe di discriminazione inammissibile. Questo il quadro nel quale si colloca la richiesta di introdurre il matrimonio omosessuale. Richiesta ammissibile, ma senza risposta vincolata alla sola soluzione matrimoniale. E d'altra parte, anche per le coppie eterosessuali la tendenza generale sembra essere quella che allarga le possibilità di scelta, senza costringere all'alternativa tra il matrimonio o il nulla. Le numerose soluzioni europee di Pacs, Dico e simili stanno a dimostrare in che senso si evolvano le esigenze sociali. Ed è anche significativo che la scelta matrimoniale, unica disponibile, sia sempre meno adottata da coppie che pur hanno uno stabile progetto di vita comune. L'introduzione del matrimonio omosessuale, pienamente equiparato a quello tra persone di sesso diverso, trova divisa la società italiana. E la divisione sarebbe anche più evidente quando, come sarebbe necessario, si affrontassero nel dettaglio i vari aspetti collegati al matrimonio. Basta pensare alla possibilità della adozione richiesta dalla coppia omosessuale (ancora in Italia non è ammessa l'adozione da parte del singolo, o da parte della coppia di fatto). E' sbagliato ritenere che l'opposizione sia solo di parte cattolica e che su questa come su altre questioni che hanno a che fare con l'etica sociale sia possibile tracciare un confine netto, tra una comunità cattolica e una che cattolica non è o non si sente. Intanto è esperienza comune costatare quante differenze di atteggiamento e quante sfumature di opinione esistano tra gli italiani cattolici e poi – frutto della Storia - diverse istanze etiche e sociali sono condivise anche da chi non si richiama all'insegnamento della Chiesa. Sarebbe grave per la società italiana se esistessero due rigidi fronti opposti su temi di questo genere. Facilmente sarebbero campi l'un contro l'altro armato. Ma non è così, per fortuna. Né, in materia, corre una divisione secondo le categorie della destra e della sinistra politica, maggioranza governativa e opposizione. Si tratta di una realtà di cui occorre tener conto. Essa rende difficile arrivare a conclusioni legislative, ma ha il vantaggio di esprimere vitalità democratica e possibilità di evoluzione senza drammi e «guerre di religione». La pretesa di ottenere la soluzione maggiore, quella matrimoniale, in questo quadro sociale e politico, contrasta con la via della progressiva risposta alle esigenze legittime di riconoscimento e regolazione, che nessuna persona o gruppo ragionevole potrebbe respingere. Non si tratta di chiudere un discorso che per sua natura non può cristallizzarsi, ma di permettere una soluzione il più possibile condivisa, incapace di urtare chicchessia e idonea a dar riconoscimento ad una realtà sociale che ne ha diritto.

## **I rischi di un puzzle da incubo** - Vittorio Emanuele Parsi

Da quando la crisi siriana ha preso avvio, il timore di tutti è stato che essa potesse far deflagrare l'intero Levante. E di conseguenza, per i vincoli politici saldissimi che legano il regime di Assad, Hezbollah in Libano e la Repubblica islamica dell'Iran, accelerare il precipitare della tensione tra Teheran e Tel Aviv, continuamente alimentata dall'opaca vicenda del programma nucleare iraniano. I giorni di Assad e del suo regime appaiono sempre più contati. L'attentato che ieri ha provocato la morte, tra gli altri, del ministro della Difesa (generale Rajha), del capo dell'intelligence militare e cognato di Bashar al Assad (Assef Shawkat) e ha ferito gravemente quello degli Interni (Mohammed al Shaar) e segnala lo straordinario salto di qualità nelle capacità dei ribelli di colpire fin nel cuore dei palazzi del potere. L'attentato è avvenuto in una delle zone più sorvegliate di Damasco, proprio mentre era in corso una riunione dell'unità di crisi del governo e dopo che da giorni i combattimenti erano divampati in alcuni quartieri del centro della capitale. Questa sola circostanza, mentre è ancora poco chiara la dinamica dei fatti, attesta però che oltre alle defezioni plateali che in queste settimane hanno coinvolto sempre più la cerchia dei collaboratori più vicini al raïs, se ne stanno evidentemente verificando altre, più silenziose e letali, perché dissimulate da lealtà. Sono soprattutto i sunniti del regime a passare all'opposizione, contribuendo a rendere sempre più esplicita la natura alauita del potere degli Assad e in questo senso alimentando indirettamente la possibile deriva settaria della guerra civile in corso nel Paese. Agli occhi di molti membri della sua comunità, la morte del generale Rajha – il cristiano di più alto rango tra i dignitari di Assad – rischia di essere interpretata come un lugubre presagio del destino che potrebbe attendere la minoranza cristiana del Paese, dai ribelli accusata di essere rimasta leale al dittatore, i cui numeri si stanno già assottigliando. Analogamente a Saddam Hussein, anche Hafez al Assad (padre di Bashar) aveva fatto del «divide et impera» l'asse portante della propria strategia di controllo. Ambedue a capo di repubbliche socialiste e di fazioni rivali del partito Baath ed entrambi al governo di società religiosamente frammentate, sia l'uno che l'altro si erano sempre appoggiati sulle minoranze (sunniti e cristiani in Iraq, alawiti e cristiani in Siria) per controllare la maggioranza delle proprie popolazioni. Bashar ha

proseguito sulle orme del padre, ovviamente. Ma proprio il dubbio sulla tenuta del regime potrebbe infiammare la lotta settaria ben oltre i confini siriani. Non è un caso che nel vicino Libano, il cui precario equilibrio poggia invece su un tanto esplicito quanto fragile compromesso costituzionale tra le sette, si facciano sempre più frequenti gli scontri tra sostenitori e oppositori del regime siriano (la cui influenza nel Paese dei Cedri è tornata a essere massiccia dopo che il partitomilizia di Hezbollah è diventato la formazione egemone del nuovo governo). Ieri persino nella centrale Hamra – quartiere prevalentemente sunnita di Beirut – sciiti e sunniti si sono sparati addosso, portando fin nel cuore della capitale quegli scontri finora concentrati nel Nord, nella zona di Tripoli. L'attentato di ieri in Bulgaria, in cui sette turisti israeliani hanno perso la vita e una ventina sono rimasti feriti, potrebbe non avere alcuna connessione con gli eventi finora analizzati. Ma le accuse rivolte all'Iran dal premier israeliano Benjamin Netanyahu di essere «responsabile» dell'attentato (che fa seguito ad alcuni altri in cui il coinvolgimento di cittadini iraniani è stato provato) e la sottolineatura di come questo atto terroristico sia stato perpetrato nel 18° anniversario dell'attacco alla comunità ebraica di Buenos Aires (di cui proprio Hezbollah è dagli israeliani ritenuto l'esecutore) creano comunque un collegamento gravido di fosche conseguenze politiche. È possibile che davvero l'Iran ed Hezbollah siano dietro questo attentato, che l'abbiano deciso con lo scopo deliberato di ammonire la comunità internazionale sui prezzi da pagare nel caso di un coinvolgimento troppo diretto nelle vicende siriane. È anche possibile che il governo israeliano sia balzato troppo rapidamente alle conclusioni, magari coltivando la pericolosa illusione di regolare i conti una volta per tutte con i propri avversari. Ad ogni modo, e per la prima volta, non è mai stato così concreto come in queste ore il rischio che l'irrisolta questione dell'accettazione della presenza di Israele nella regione (e del rispetto dei diritti del popolo palestinese) si saldi con le intifade arabe di questi due anni, con le lotte tra sciiti e sunniti (dal Bahrein al Libano) e con la vicenda atomica iraniana. Un puzzle da incubo.

## **La strategia iraniana per vendicare le sanzioni** – Maurizio Molinari

NEW YORK - Una lunga serie di attentati, progettati o falliti, dall'inizio dell'anno e la macabra coincidenza di date con il massacro di Buenos Aires del 1994. Una lunga serie di attentati, progettati o falliti, dall'inizio dell'anno e la macabra coincidenza di date con il massacro di Buenos Aires del 1994. Ecco l'elenco dei fatti che portano a suggerire che c'è l'impronta di Teheran sulla strage di turisti israeliani a Burgas, allungando sull'Europa i venti di guerra che spazzano il Medio Oriente. Il 19 giugno scorso a Mombasa sono stati arrestati Ahmad Abolfathi Mohammad e Sayed Manour Mousavi, trovati in possesso di 15 kg di esplosivo destinato a colpire obiettivi «israeliani, americani, sauditi o britannici» secondo la versione delle autorità di Nairobi che, quando i due iraniani compaiono in tribunale il 2 luglio, li identificano come appartenenti alla «Forza Al Quds delle Guardie rivoluzionarie dell'Iran». Passano poco più di dieci giorni e il 16 luglio ad essere arrestato dalla polizia locale, questa volta dentro un hotel di Limassol sull'isola di Cipro, è un cittadino iraniano in possesso di passaporto svedese. È parte di un piano teso a colpire un jet commerciale, che avrebbe fatto sosta a Nicosia in arrivo dalla Gran Bretagna con ultima destinazione Tel Aviv, con a bordo centinaia di israeliani. Ad avere un passaporto svedese era anche uno degli iraniani implicati, a febbraio, nel fallito attentato contro l'ambasciatore israeliano in Thailandia. Anche in quell'occasione le indagini della polizia locale hanno portato verso la Forza Al Quds. Ma rispetto all'inizio dell'anno le cellule dell'unità delle Guardie della Rivoluzione iraniana che operano all'estero sembrano aver modificato obiettivo. L'operazione in Thailandia coincise infatti con alcuni attentati, falliti o parzialmente riusciti, in Azerbaigian, India e Georgia dove le vittime designate erano diplomatici dello Stato Ebraico o loro famigliari. Si è trattato in particolare di esecuzioni mirate, tese a eliminare ambasciatori o alti funzionari con esplosivi ad alto potenziale ma spesso instabili. Dall'inizio dell'estate invece i piani sventati a Cipro e Kenya, come anche l'attentato riuscito in Bulgaria, lasciano intendere che l'intenzione è colpire i turisti israeliani nelle destinazioni da loro più tradizionalmente frequentate. Bersagliare i turisti è più facile perché si muovono in gruppo, sono tanti e l'opera di prevenzione è complessa. La decisione di puntare su obiettivi più facili si deve probabilmente al fallimento degli attacchi ai diplomatici come anche alle pressioni da parte dei comandanti delle Guardie della rivoluzione sulle unità di Al Quds per poter vantare risultati concreti alle autorità di Teheran. Guidata da Qassem Suleimani, la Forza Al Quds (Gerusalemme) risponde infatti direttamente agli ordini del Leader Supremo della Rivoluzione, Ali Khamenei, ed è parte integrante del corpo dei pasdaran. La scelta di compiere attentati contro gli Stati considerati nemici dell'Iran viene spiegata, in ambienti di intelligence americani e europei, con la volontà di Teheran di rispondere all'assedio delle sanzioni internazionali, divenuto più efficace a seguito dei provvedimenti che dal 1 luglio colpiscono le esportazioni di prodotti petroliferi. Burgas sarebbe dunque solo una mossa in un piano più vasto, destinato ad infiammare Medio Oriente, Europa e Paesi arabi per far pagar caro alla comunità internazionale le sanzioni tese a bloccare il programma nucleare di Teheran. In tale cornice colpisce la coincidenza di date con l'attentato di Buenos Aires, avvenuto il 18 luglio del 1994 contro la sede della «Asociacion Mutual Israelita Argentina»: 85 vittime. Risale al 2006 l'atto d'accusa della giustizia argentina nei confronti di Teheran, nella persona dell'ex presidente Rafsanjani, per con i conseguenti mandati di cattura emessi dall'Interpol nel 2007 nei confronti di sette individui fra i quali spiccano Ahmad Vahidi, nominato nel 2009 ministro della Difesa da Mahmud Ahmadinejad, e Imad Fayez Mughnieh, l'ex regista dei più sanguinosi attacchi dagli Hezbollah ucciso a Damasco nel 2008. Forse non è un caso che gli Hezbollah sono stati i primi a reagire a Burgas affermando che «Mughnieh sarà vendicato in altra maniera» per far capire che questa volta Teheran non si è servita di loro, bensì dei propri corpi scelti. Con Assad che traballa a Hezbollah viene a mancare il maggior protettore e lo sceicco Nasrallah sembra voler prendere le distanze dai venti di guerra in arrivo dallo Stretto di Hormuz.

## **Rossella è libera. "Dopo nove mesi l'incubo è finito"** - Francesco Semprini

ROMA - L'annuncio è giunto intorno alle 19 e 30: «Rossella Urru è stata liberata». Il ministro degli Esteri, Giulio Terzi, conferma solo in serata quanto sperato nel corso di tutto il giorno, ovvero che per la cooperante italiana rapita il 23 ottobre scorso in un campo profughi del deserto algerino l'incubo è finito. Il titolare della diplomazia italiana convoca d'urgenza i cronisti nella sala riunioni dell'Unità di crisi della Farnesina, dove annuncia la liberazione della 29enne di

Samugheo. «È una notizia bellissima», dice Terzi spiegando che sono stati «nove mesi drammatici», soprattutto per i familiari della ragazza, ospiti dell'unità di crisi in trepidante attesa di poter finalmente parlare con Rossella. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano ha rivolto «il proprio apprezzamento alle Amministrazioni e ai Servizi di Sicurezza per la loro tenace iniziativa», mentre il premier Mario Monti ha sottolineato il «successo che l'Italia nella lotta contro il terrorismo». L'annuncio della Farnesina conferma le voci, mai smentite, della liberazione della Urru e dei due cooperanti spagnoli rapiti assieme a lei, che si erano rincorse per tutta la giornata. In prima mattinata fonti di stampa avevano ventilato l'ipotesi del rilascio nei pressi di Timbuctù da parte dei miliziani del Mujao (il Movimento per l'unità della jihad in Africa occidentale), spiegando che la donna e i suoi due colleghi si trovavano già nelle mani dei mediatori. Voci su cui la Farnesina ha mostrato estrema cautela per evitare il ripetersi di quanto accaduto lo scorso marzo, quando i media mauritani avevano dapprima divulgato, e poi smentito, la notizia del rilascio della giovane. Nel primo pomeriggio però un annuncio sembra avvalorare l'ipotesi della liberazione dei tre cooperanti. È firmato da un gruppo vicino ad al Qaeda, attivo in Mali, l'Ansar Dine, anch'esso attivo nell'area intorno a Timbuctù, nel Nord del Paese dove ormai vige la Sharia e la fanno da padroni la costola maghrebina di al Qaeda, e appunto il Mujao, i cui militanti sono considerati gli autori del rapimento. Come in un gioco di sponda tra fondamentalisti, il portavoce di Ansar Dine, Sanda Ould Boumama, riferisce della liberazione di un ostaggio italiano e due spagnoli nel Nord del Mali ad opera del Mujao, senza però citare esplicitamente il nome di Rossella: «Ci è stato riferito che tre ostaggi sono stati liberati nella zona di Gao». L'annuncio tuttavia sembra credibile e ad avvalorarlo sono fonti di stampa secondo cui nella vicenda potrebbe avere avuto un ruolo fondamentale la decisione del governo di Nouakchott di trasferire un detenuto saharawi, che era recluso in un carcere vicino alla capitale, secondo quella che era una delle condizioni poste dal Mujao. A rompere gli indugi per primo è poco dopo il governo spagnolo: il ministro degli Esteri riferisce che i due cooperanti iberici, Ainhoa Fernández del Rincón ed Enric Gonyalons, probabilmente assieme alla Urru, sono diretti a Ouagadougou, la capitale del Burkina Faso, per essere consegnati in mani sicure. È l'ultimo segnale prima dell'annuncio della Farnesina. La Urru lavorava da due anni per la Ong «Comitato italiano Sviluppo dei Popoli» nel campo profughi saharawi di Rabuni, nel Sud-Ovest dell'Algeria, che accoglie 150 mila profughi dal Sahara occidentale. Un'area a rischio come molte altre nel pianeta dove operano volontari come Rossella, «simbolo del coraggio e dell'eroismo delle nostre donne che lavorano su terreni di cooperazione estremamente difficili - chiosa Terzi - e che rappresentano la dignità, l'orgoglio e la grandezza dell'Italia».

**Corsera – 19.7.12**

## **Tutti i fronti di Damasco** - Antonio Ferrari

Nessuno può dire se, quando e come la battaglia di Damasco si concluderà. Ma l'improvvisa e violentissima accelerazione fa ritenere, o almeno supporre, che la resa dei conti non sia lontana. Logica vuole che l'ultimo feroce attentato, all'interno del polmone politico-militare del potere, quindi un luogo superprotetto, indichi che ormai l'attacco al cuore del regime è probabile, quasi sicuro. Basti pensare che l'esplosione che ha ucciso il ministro della Difesa, il cognato del presidente, Assef Shawkat, e ferito gravemente il ministro dell'Interno è stata provocata durante una riunione del governo con i capi dei servizi segreti, in un edificio che si trova nella zona delle ambasciate, quindi a un paio di chilometri dal vialone che conduce al palazzo-fortino del presidente della Repubblica Bashar Assad. Nel Paese dove i segreti sono quasi doveri costituzionali non si conoscono ancora i dettagli del clamoroso attentato. Ma se è vero che a farsi esplodere è stata una guardia del corpo di uno dei papaveri del regime, oppure se il tritolo era stato murato da tempo nella stanza del vertice, o ancora se il killer ha abbandonato una borsa piena di esplosivo nella sala riunioni, riproponendo le modalità di uno storico attentato (fallito per un soffio) ad Adolf Hitler, allora significa che ormai gli avversari del regime alauita sono in grado di colpire dappertutto. La diserzione di 20 generali e di un folto gruppo di ufficiali indica che ormai le maglie della sicurezza sono state strappate in troppi punti e che - almeno in teoria - tutto può accadere. Anche il crollo fragoroso del regime. La Siria è un Paese importante e delicatissimo per gli equilibri regionali del Medio Oriente. Non occorre riproporre le ciniche ma realistiche opinioni di Henry Kissinger per confermarlo. È quindi difficile che tutto possa risolversi rapidamente con un finale feroce e brutale, come è accaduto nella Libia di Gheddafi. La Russia di Vladimir Putin, che proprio attraverso la Siria cercava di riproporsi nell'antico ruolo di seconda superpotenza regionale, assieme agli Usa, non vuole la rovinosa caduta dei laici alauiti, che è invece sostenuta dai ricchi Paesi sunniti del Golfo, i quali non hanno mai fatto mancare sostegno (denaro e armi) ai ribelli. Stati Uniti e Unione Europea vogliono inasprire le sanzioni. Ma il no di Mosca a una risoluzione Onu di sostegno ai nemici di Assad indica che una soluzione, per ora, non esiste. Si disegna però, per il regime siriano, un'amara verità. Il cartello delle opposizioni, diviso e litigioso, non aveva il peso sufficiente per gestire la rivolta. Il cambio di marcia è avvenuto quando si è incrinato il doppio potere al quale gli alauiti avevano delegato la propria forza: militari e apparati di sicurezza. La fuga a Parigi, dopo l'assassinio dell'ex premier libanese Rafiq Hariri, del vicepresidente Khaddam, che fu braccio destro del padre di Bashar, poteva essere assorbita. Persino il suicidio dell'ex proconsole in Libano, il generale Kanaan, poteva essere venduto come il cedimento di un uomo fragile. Però il presidente siriano si sarebbe dovuto allarmare, e non poco, per la recente diserzione del generale Manaf Tlass, per anni suo leale sostenitore e figlio prediletto di un amico di suo padre. Tuttavia, Bashar Assad è ancora potente. Conta sul sostegno dell'Iran, dell'Hezbollah, e soprattutto sull'interessata neutralità di Israele, che trema all'idea di una Siria postazione avanzata dell'estremismo islamico. Non solo. L'assassinio del ministro della Difesa Dawoud Rajiha, appartenente alla minoranza cristiana, ha rafforzato il sostegno di quest'ultima al regime del presidente-dittatore. Che, nonostante l'assedio degli avversari, assicura che non ha alcuna intenzione di cedere.

**Nuove forti esplosioni a Damasco. I testimoni: «Scoppi potentissimi»** - V.Mazza

Forti esplosioni, ad un intervallo di cinque minuti l'una dall'altra, hanno scosso Damasco nella notte, alcune delle quali così potenti da poter essere udite anche da quartieri lontani. Secondo un'attivista nella capitale, sono gli elicotteri e i carri armati che continuano a colpire i quartieri con forte presenza di ribelli come Qaboun e Jobar a nord, e Midan e Tadamon a sud, ma sarebbe stato colpito anche Mazzeh, sede del ministero dell'Informazione e della tv di Stato. Qualcuno parla pure di un'esplosione – non confermata – nella centrale piazza Abaseen. LA TV DI STATO SOTTO ATTACCO - Gli insorti dell'Esercito libero siriano (Esl) si «preparano ad attaccare la sede della tv di Stato»: lo hanno fatto sapere, subito dopo la diffusione della notizia delle esplosioni, i comitati di coordinamento locale dell'opposizione. I disertori avrebbero lanciato un ultimatum ai dipendenti dell'emittente perché lascino «immediatamente» l'edificio. LE VITTIME DELLE ULTIME 24 ORE - Almeno cento persone sono rimaste uccise mercoledì in Siria, di cui 16 solo a Damasco in combattimenti tra ribelli e truppe filo governative. Lo sostengono gli attivisti dell'Osservatorio siriano dei diritti umani, una ong con sede a Londra, che ha fornito un bilancio dettagliato delle vittime in tutto il Paese: 46 civili, 43 soldati e 8 ribelli. GLI ATTENTATI DI MERCOLEDÌ - Intanto Si stringe il cerchio intorno al regime del presidente siriano Bashar al-Assad. Il suo ministro della Difesa, generale Dawood Rajha, il capo dei servizi segreti militari, vice capo di Stato Maggiore dell'Esercito nonché cognato di Assad, Asif Shawkat, e il presidente del Comitato di crisi nonché consigliere militare del capo di stato, colonnello Hasan al-Turkmani, sono stati uccisi in un attacco al quartier generale della sicurezza, dove era in corso una riunione tra militari e governo. Feriti il capo dell'intelligence civile, Hisham Bekhtyar, e il ministro dell'Interno, Mohamed Ibrahim al-Shaar, che secondo la tv satellitare al-Jazeera è deceduto in ospedale. Non è del tutto chiara la dinamica dell'attentato, che sarebbe stato eseguito da un kamikaze che faceva parte delle guardie del corpo che lavorano per l'entourage di Assad, come ha rivelato una fonte della sicurezza alla tv di stato di Damasco al-Ikhbariya. Fonti dell'opposizione hanno parlato invece di un ordigno piazzato all'interno dell'ufficio in cui era in corso la riunione. L'attentato è stato rivendicato dall'Esercito siriano libero, che riunisce disertori e oppositori armati, schierati contro il regime siriano. «ORDIGNI IN FIORI E CIOCCOLATINI» - Le bombe che hanno ucciso il ministro della Difesa siriano Daoud Rahjia, il cognato del presidente Assef Shawkat e il capo dell'Unità di crisi Hassan Turkmani erano nascoste in una scatola di cioccolatini e in una decorazione floreale, scrive il Telegraph. I due ordigni sarebbero stati introdotti nella sede della Sicurezza Nazionale alcuni giorni prima dell'incontro da un infiltrato dell'opposizione che lavorava per uno dei generali dell'unità di crisi, e sarebbero poi stati azionati durante il vertice di mercoledì. "C'erano due bombe" ha detto Louay al-Mokdad, coordinatore logistico dell'Esercito Libero al quotidiano britannico, una al tritolo, l'altra fabbricata con esplosivo al plastico (C4). "Quella nascosta nel vaso di fiori stava al centro del tavolo nella sala delle conferenze". Al-Mokdad ha affermato che l'operazione è stata condotta da un gruppo di membri dell'Esercito Libero insieme ad autisti e guardie del corpo che lavorano per il regime. USA PRONTI AL CROLLO DEL REGIME - Gli Stati Uniti si preparano al crollo del regime siriano. L'amministrazione Obama lavora a piani d'emergenza, concentrandosi sulle armi chimiche in possesso della Siria e che Bashar al Assad potrebbe cercare di usare contro l'opposizione e i civili. Secondo quanto riportato dal New York Times, contatti sarebbero stati avviati fra il Pentagono e il ministero della Difesa israeliano sulla possibilità che Israele si muova per distruggere le armi in possesso di Damasco. Un'ipotesi che - riferiscono al New York Times alcune fonti americane - lascerebbe scettica l'amministrazione perché ci sarebbe il rischio di concedere ad Assad l'opportunità di guadagnare sostegno contro l'interferenza di Israele. IL DOPO ASSAD - Dietro le quinte l'amministrazione americana lavora a piani per mettere a punto cosa fare dopo la caduta del governo Assad. Uno dei maggiori timori degli Usa è che Assad, preso dalla disperazione, possa usare le armi chimiche per reprimere la rivolta. I benefici di un eventuale raid israeliano sui depositi di armi siriane dovrebbe essere - afferma Martin S. Indyk, ex ambasciatore americano in Israele e direttore del programma di politica estera della Brookling Institution - attentamente pesato e valutato, perché potrebbe consentire ad Assad di usarlo a suo vantaggio. Secondo Indyk e alcuni altri rappresentanti dell'amministrazione, Assad potrebbe usare le armi chimiche solo come ultima risorsa.

## **Chi c'è dietro la bomba di Burgas** - Guido Olimpio

WASHINGTON – Le indagini sono appena iniziate sull'attentato di Burgas, in Bulgaria. Ma il premier israeliano Benjamin Netanyahu, sulla base di dati forniti dall'intelligence, ha accusato l'Iran di essere il mandante dell'attacco contro i turisti. Un'accusa che trova concordi alcuni osservatori, più cauti altri che invece vogliono maggiori informazioni. E pensano anche ad altre piste. GLI UOMINI DELLA QODS - Sul radar degli 007 ci sono – per ora – diversi personaggi ritenuti importanti. Il primo è Kasem Soleimani, responsabile della Divisione Qods, reparto legato ai pasdaran e che coordina ogni tipo di attività clandestina. Se l'Iran decide di usare il terrore o ha bisogno di montare operazioni segrete sono gli uomini della Qods ad agire, a volte in concorrenza (è bene ricordarlo) con i servizi iraniani. Nell'ultimo anno i suoi agenti hanno provato a lanciare attacchi in diversi quadranti contro obiettivi israeliani ma hanno quasi sempre fallito. Colpa – dicono gli esperti – di scelte frettolose, scarsa preparazione e "personale non professionale". La Divisione Qods ha affiancato ai pasdaran dei free-lance reclutati per l'occasione. E alcuni di loro sono stati arrestati o identificati con i referenti in Thailandia, Malaysia, Kenya e India. GLI HEZBOLLAH - La seconda figura è Talal Hamieh, capo dell'Unità 910 dell'Hezbollah libanese, il miglior alleato di Teheran. I militanti spesso operano congiuntamente con la Qods, hanno una loro struttura autonoma rispetto al movimento e si comportano come un servizio segreto con una proiezione operativa a lungo raggio. Solo nei primi sette mesi del 2012 sono emerse le tracce in Thailandia (due gli arresti), America Latina, Cipro (un arresto) e Bulgaria. Gli elementi della 910 agiscono con una certa duttilità. Possono investire in una presenza prolungata in un paese (in questo caso aprono attività di copertura) oppure si affidano ad azioni "mordi e fuggi". Frequente il ricorso a libanesi con passaporti occidentali. In almeno due occasioni avevano quello svedese. L'UNITA' 1800 -Infine c'è Mustafa Badreddine, che ha un passato di artificiere ed è lo stretto collaboratore di Hamieh. E' ritenuto un operativo, con alle spalle la partecipazione a molti piani dell'Hezbollah. E' spesso lui ad occuparsi della scelta degli uomini, dei tempi e delle tattiche. In alcune occasioni gli Hezbollah si affidano ad un secondo apparato, l'Unità 1800, che è stata creata per cooperare con gruppi mediorientali,

in particolare quelli palestinesi. Alleati che possono agire in nome di una causa diversa, distogliendo l'attenzione dall'Iran. LE IPOTETICHE RAGIONI - Ma davvero Teheran – si chiedono di nuovo gli osservatori – ha interesse ad aprire il fronte con Israele? Gerusalemme replica agli scettici indicando quali sarebbero le ragioni: rispondere all'uccisione degli scienziati nucleari; impegnare i servizi occidentali con una moltiplicazione di progetti eversivi (è quello che è accaduto); acquistare prestigio nell'arena radicale con attacchi non rivendicati ma che vengono attribuiti comunque a Teheran. E dunque, invece che organizzare attentati massicci come quelli in Argentina negli anni '90 (dozzine le vittime) optano per una serie di colpi ridotti. Se la strage in Bulgaria rientra in questo schema dovrà essere l'indagine a scoprirlo. Ammesso che si voglia aspettare.

**Repubblica – 19.7.12**

## **La strage "annunciata" sul Mar Nero nel nome del re del terrore Hezbollah**

Carlo Bonini

ROMA - Che a Burgas la morte sia arrivata con dell'esplosivo temporizzato già a bordo del pullman, ovvero caricato con le valigie dei suoi passeggeri, è dettaglio ancora irrisolto e che le prossime ore chiariranno. Ma, appunto, resta un dettaglio. Perché, nel circuito delle intelligence occidentali, almeno due sono le "verità" che in queste ore è possibile raccogliere. La prima: il "preavviso" con cui il massacro del Mar Nero è stato annunciato. La seconda: la matrice e dunque l'identità dei suoi mandanti. Se sono infatti attendibili le informazioni condivise negli ultimi sette mesi dai Servizi bulgaro e israeliano con Washington e le capitali europee (Roma non ha fatto eccezione), se ha una logica e una forza simbolica la macabra ricorrenza del calendario del Terrore (il 18 luglio del 1994 furono 84 i morti nell'attentato che colpì a Buenos Aires l'Associazione di mutuo soccorso ebraico), la strage di ieri pomeriggio in qualche modo allunga l'elenco degli attacchi annunciati e, soprattutto, ha stimmate inconfondibili. Che il premier israeliano Benjamin Netanyahu mette in chiaro, indicandone in Teheran e in Hezbollah, che ne è il braccio armato, i mandanti. Già a metà del gennaio scorso, con una nota governativa diffusa a tutti i Paesi dell'Unione e naturalmente condivisa con Tel Aviv, le autorità di Sofia avevano indicato come "concreta" e "imminente" la minaccia di un attacco di Hezbollah a obiettivi israeliani in territorio bulgaro (il mar Nero è destinazione abituale del turismo israeliano) e, alternativamente, in quel di Atene. E che non si trattasse di un generico "al lupo, al lupo", lo aveva dimostrato, in qualche modo, non solo la serietà con cui l'informazione era stata immediatamente raccolta in Europa (in Italia, per dirne una, è stata da mesi rafforzata la sorveglianza sui "possibili obiettivi legati al turismo stagionale israeliano"), ma soprattutto la teoria di falliti attentati con cui, in altri angoli del mondo, da gennaio in avanti, il Terrore aveva cercato di colpire Israele. In India, a Nuova Delhi, dove un'esplosione, in febbraio, aveva ferito la moglie di un diplomatico. In Thailandia, a Bangkok, dove era stato scoperto un deposito di esplosivi che si era ritenuto dovessero essere utilizzati per colpire appunto obiettivi israeliani. In Azerbaijan, a Baku, dove in marzo erano stati arrestati 22 uomini con l'accusa di essere legati al regime iraniano e di prepararsi a colpire, ancora una volta, obiettivi israeliani e americani. Senza contare l'arresto, proprio nei giorni scorsi, a Cipro, di un militante di Hezbollah, accusato di lavorare a un piano stragista. Hezbollah, dunque, e Teheran. Ma anche un nome. Quello di Imad Mugniyah, uno dei fondatori di Hezbollah, icona e cervello del terrorismo palestinese negli anni '80 e '90 (nell'83, a Beirut, firma l'attentato al compound Usa che uccide 241 marines e 58 francesi. Due anni dopo, è coinvolto nel famigerato dirottamento del volo Twa 847), l'uomo la cui morte o cattura, all'indomani dell'11 Settembre, il governo americano aveva messo sullo stesso piano di quella di Osama Bin Laden e che la morte effettivamente trova. Il 12 febbraio 2008, salta in aria a Damasco, ucciso da un'autobomba che siriani, iraniani ed Hezbollah dicono imbottita di esplosivo da uomini del Mossad. E che il Dipartimento di Stato Usa saluta così: "Da oggi, il mondo è un posto migliore". "Da quattro anni a questa parte - spiega una fonte qualificata della nostra Antiterrorismo - vendicare Mugniyah con altro sangue è diventato un mantra di Hezbollah. E aver scelto il 18 luglio per colpire, dice molto". Anche quella strage di israeliani a Buenos Aires aveva infatti una firma, come avrebbero accertato le autorità argentine. La sua. Quella di Imad Mugniyah. L'uomo che chiamavano "senza volto", perché si era sottoposto a due interventi di chirurgia plastica che modificassero i suoi lineamenti e di cui, fino al giorno della morte, è esistita una sola fotografia, scattata nel 1985.

## **I ribelli siriani nelle strade del potere. "È solo l'inizio, siamo un vulcano"**

Alberto Stabile

L'attacco al cuore del potere siriano non poteva che scattare lì, nel quartiere di Rawda, tra le ville delle ambasciate ormai abbandonate dai diplomatici richiamati in patria e le residenze dei nuovi ricchi cresciuti e moltiplicatisi alla corte di Bashar Al Assad. Lì c'è tutto quello di cui la Siria vagheggiata dal giovane raïs aveva bisogno per cambiare il suo posto nel mondo: gli uffici delle multinazionali e le boutique del lusso, i ristoranti esclusivi e l'ospedale Al Sham riservato alla nomenklatura. Ma anche, a ricordare che lo stato autoritario sarebbe rimasto inalterabile di qualsiasi riforma, la sede del Servizio di sicurezza generale. Il mukhabarat. "Questo è il vulcano che avevamo promesso. Ed è soltanto l'inizio", minaccia il portavoce del Libero esercito siriano sotto le cui numerose bandiere si riuniscono disertori dell'esercito regolare e non meglio precisati guerriglieri "indipendenti", molto probabilmente salafiti, ovvero islamisti ultra conservatori di religione sunnita. Ed è questa strana confederazione di ribelli a rivendicare oggi la strage dei potenti, il colpo d'ariete, la spallata dell'opposizione armata che sta facendo traballare il regime. Sono arrivati a Damasco percorrendo sentieri tortuosi. Alcuni li abbiamo visti pochi mesi fa risalire le valli che segnano il confine tra la Siria e la Turchia, confusi tra le decine di migliaia di profughi fuggiti alla feroce repressione dell'esercito siriano nelle province nord orientali. Nei campi allestiti dal governo di Erdogan sembravano aver toccato il fondo della disperazione: un po' ospiti dipendenti dalla solidarietà internazionale, un po' prigionieri da tenere a bada per evitare che la loro rabbia di perseguitati potesse contagiare i confratelli turchi. I militari no. Quelli, a giudicare dalle testimonianze raccolte tra gli ufficiali siriani che hanno combattuto al Nord, nella provincia di Idlib soprattutto, hanno trovato in Turchia la strada

spianata per potersi organizzare in gruppi combattenti, le armi "leggere" per attaccare il nemico e gli apparati promessi dagli americani per comunicare. E i dollari sauditi per guadagnare paghe che i soldati dell'esercito regolare si sognano. "Quello che è successo oggi a Damasco è l'inizio della fine del regime", annuncia trionfalmente Riad Al Asa'ad, il comandante dei disertori, che nessuno tra i ribelli che combattono in questi giorni nella capitale conosce, o mostra di stimare. Altri componenti del fronte anti-Assad hanno seguito le vie della clandestinità, gli oscuri percorsi dell'islamismo militante attraverso cui si muovono i fautori della jihad globale. Quelli che nel 2003, grazie anche alla compiacenza delle autorità siriane andavano in Iraq per combattere l'occupazione americana e seminare il caos tra le diverse confessioni, sembra che abbiano invertito la rotta. Oggi evocano sigle sconosciute, come Liwa al Islam, la Brigata dell'Islam, che con il Libero esercito ha rivendicato l'attentato di ieri. "Assassini responsabili di massacri e stragi di civili", definisce le vittime, Abu Ammar, il portavoce. E ci tiene a precisare che non è stato impiegato nessun attentatore suicida, ma "un ordigno improvvisato che i nostri uomini sono riusciti a piazzare nel palazzo dove si svolgeva l'incontro". Di sicuro, prima ancora che la bomba facesse strage di gerarchi, l'opposizione armata era riuscita a rendere insicura la capitale, il bunker apparentemente inviolabile del regime. Bastava percorrere l'autostrada per Aleppo per vedere lunghe colonne di fumo levarsi da Duma. Ma quella era, è, l'estrema periferia sovraffollata e circondata da una campagna sterminata. Qui, l'opposizione armata ha impegnato l'esercito in un interminabile morde e fuggi. Oggi le raffiche di mitra echeggiano a Kfar Susa e a Midan e sulla centralissima via Bagdad che attraversa il centro e persino sulle colline di Dummar su cui si affaccia il palazzo presidenziale che Hafez Al Assad, padre dell'attuale presidente, volle far erigere in perfetto stile sovietico. È la Battaglia per "liberare Damasco", dicono gli insorti. Appena poche settimane fa sembrava impensabile che la tv di Stato trasmettesse scene di soldati con la divisa blu delle truppe speciali correre, sparando, a cercare riparo dietro le protezioni di sacchetti di sabbia. Come impensabile era vedere uno dei centri nevralgici del traffico cittadino come Piazza Rawda, a pochi metri dall'edificio della Sicurezza generale preso di mira, completamente deserta. O i locali, fioriti in questi anni nel quartiere dei grandi alberghi, deserti. Su quelle terrazze circondate da maxischermi, soltanto pochi giorni fa, dominava la passione sfrenata per gli Europei di calcio, appena disturbata dall'eco di un'esplosione in lontananza. "Ecco vedete - sembrano dire i ribelli armati ai siriani indifferenti o timorosi di prendere partito - il regime su cui avete scommesso non è più in grado di garantire la vostra sicurezza, né la vostra sopravvivenza. Rendetevne conto finché siete in tempo".

## **Connazionali rapiti, per gli italiani bisogna lasciar fare alle forze locali** – F.Turato\*

MARINAI, tecnici, cooperanti: sono persone che lavorano gli obiettivi preferiti dai rapitori degli italiani all'estero. Dopo la liberazione dei sei marittimi della petroliera "Enrico levoli", sequestrati il 27 dicembre scorso dai pirati somali al largo delle coste dell'Oman, della cooperante Sara Mariani rapita il 2 febbraio 2011 nel sud dell'Algeria e dello skipper Bruno Pellizzari, erano scesi a due - Giovanni Lo Porto e Rossella Urru - i connazionali ancora in mano ai sequestratori. Ieri la gioia per la liberazione della Urru, dopo nove mesi di prigionia. Segnali di come la strategia scelta dal ministero degli Esteri durante le trattative richieda tempi lunghi per portare i frutti sperati. Questo, implicitamente, sottolinea che con ogni probabilità conviene incrementare la nostra azione di intelligence preventiva, al fine di sfuggire i tentativi di sequestro in aree geopolitiche che vedono la presenza delle nostre imprese e organizzazioni non governative. Internazionalizzate, sì. Ma disgraziatamente ancora troppo spesso esposte agli improvvisi effetti dei rovesci politici di governi instabili. Non a caso i rapimenti sono portati a termine in zone rilevanti per gli interessi economici nazionali. Inoltre, si ha talvolta la sensazione che le nostre istituzioni dimostrino scarsa sensibilità verso i rischi di chi lavora in zone pericolose. Come nel caso dei coniugi Cicala, sequestrati per quattro mesi nel 2010, proprio nella regione nord africana del Sahel (più precisamente in Mauritania). In quel caso, lo stesso ministro della Difesa Ignazio La Russa aveva bollato i due ostaggi dell'Aqmi (Al Qaeda nel Maghreb Islamico) di essere degli incoscienti e degli avventurieri. Trascurando probabilmente che la moglie è originaria del Burkina Faso e che era ormai una consuetudine per Sergio Cicala recarsi in quelle zone sia per lavoro che per visitare parenti e amici. E quelle sono proprio le aree dove sono state poi sequestrate le cooperanti Sara Mariani e Rossella Urru. La scelta di sensibilizzare l'opinione pubblica da parte di amici e familiari della Urru su Facebook ed internet, sino ad arrivare al flash mob durante la partita di basket in A1 tra le tifoserie di Bologna e Sassari e addirittura al comunicato televisivo dal palco del festival di Sanremo, sembrano richiamare una domanda di visibilità e sensibilizzazione pubblica per stimolare l'azione sul campo e le trattative da parte delle nostre autorità. Sahel, Afpak (Afghanistan/Pakistan) e Mar arabico sono da tempo divenute aree geopoliticamente interessanti per l'Italia. Nei casi dei rapimenti, l'impalpabile politica estera dell'Ue spinge molti governi europei all'azione preventiva sul campo in maniera autonoma. La strategia dell'Italia - invece di "stringere le maglie" dell'intelligence operativo sul campo per tentare di prevenire i sequestri - prevede l'attivazione di un "Inviato speciale per le emergenze umanitarie del ministero degli Esteri". Una figura chiamata frequentemente ex post a risolvere urgenze e imprevisti quando già i sequestri sono avvenuti. In questa direzione vanno anche le opinioni emerse dalla ricerca realizzata da Demos & Pi in collaborazione con Coop e il Laboratorio di Studi Politici e Sociali dell'Università di Urbino. I dati evidenziano come per il 46,9% degli italiani l'azione del nostro governo debba limitarsi alla collaborazione con le forze dell'ordine locali. Un dato che permette indirettamente di comprendere il deficit di informazione su tematiche internazionali da parte della nostra opinione pubblica. Una situazione legata alla disattenzione con cui i mass media nazionali ci raccontano la proiezione internazionale del nostro paese. Infatti, i rapimenti avvengono spesso in paesi dove il riconoscimento delle autorità locali è ancora molto debole e i livelli di corruzione pubblica molto alti. Con la conseguenza che diventa quasi impossibile trovare una controparte istituzionale del tutto credibile per gestire le trattative. Esiste però tra gli intervistati una vasta fascia di consensi per un tipo di azione più pragmatica. Il 27,4% sostiene che il nostro governo possa trattare con i rapitori e, se necessario, pagare anche un riscatto. Comportamento, per altro, seguito da molti governi occidentali. Anche quelli formalmente contrari alle trattative durante i sequestri e che insistono invece nell'intervento militare per ottenere la liberazione dei connazionali rapiti. In Italia, però solo il 15% ritiene di intervenire con la forza per liberare gli ostaggi. Con ogni probabilità è ancora fresco il ricordo

dell'uccisione dell'ingegnere Franco Lamolinara; nel nord ovest della Nigeria per progettare l'edificio della banca centrale e deceduto a marzo insieme al suo compagno di sventura Christopher Mcmanus, proprio durante il blitz delle forze di sicurezza britanniche. Anche se l'intenzione di limitarsi a collaborare con le autorità di polizia locale risulta generalizzata, esiste in Italia un atteggiamento differente a seconda delle aree geopolitiche. Con differenze sensibili tra Nord e Sud. Infatti, se a Nord Est il favore espresso nei confronti della collaborazione con le forze dell'ordine locali è pari al 56,2% e a Nord Ovest si ferma il 50,5%, cala soprattutto tra quanti risiedono nelle regioni dell'Italia centrale (43,8%) e in quelle del Mezzogiorno (43,4%). Per contro, la fiducia espressa verso le trattative con i rapitori, mostra l'andamento opposto. Gli intervistati del Nord Est e del Nord Ovest raggiungono il 27% circa, che sale al 29% nelle regioni meridionali. Il favore nei confronti della collaborazione con le autorità locali ha un diverso peso in base all'orientamento politico degli intervistati. Appare più evidente tra gli intervistati che si collocano a centro destra. Infatti, il governo dovrebbe limitarsi alla collaborazione con le autorità locali secondo il 64,1% dei leghisti ed il 53,7% di chi si sente vicino al Pdl; come per il 50,2 del Movimento 5 Stelle. Questa opinione tra i sostenitori dei partiti di centro e di centro sinistra mostra percentuali minori, al di sotto della media. Il 48,1% di chi sostiene il Pd e il 48% degli intervistati vicini a Sel approva l'azione di governo a sostegno delle autorità straniere, come il 45,3% di chi si sente vicino all'Udc, il 44,1% all'Idv e il 41,1% a Fli. In conclusione, dai dati i cittadini si mostrano orientati favorevolmente verso la crescita delle relazioni istituzionali fra l'Italia e i paesi dove operano le bande di rapitori. Un fattore che trascura tuttavia la scarsa credibilità di molte delle istituzioni di questi paesi. Il miglioramento della rete di intelligence italiana contribuirebbe ad ovviare a questi limiti. Ciononostante, esiste una solida percentuale di italiani consapevole che - in assenza di una strategia di politica estera dell'Unione europea - sia condivisibile seguire la linea della trattativa con i sequestratori. Risultati che suggeriscono un parziale ridisegno della rete informativa dei nostri servizi segreti in alcune aree del mondo, rafforzandoli nelle zone geopolitiche più calde e dove la presenza di connazionali che lavorano all'estero risulti considerevole.

*\*ricercatore dell'università di Urbino*

***l'Unità – 19.7.12***

## **Le minacce di agosto e la compagnia di giro dei «berluscloni»** - Maria Novella Oppo

Se ci attaccano in agosto? Con questo interrogativo spaventoso cominciava ieri la rubrica economica di Sky tg 24. Come se fossimo in guerra e ci aspettassimo da un momento all'altro i bombardamenti nemici. Benché siano ormai numerose le generazioni nate e cresciute in tempo di pace, seppure interrotta da «bombe intelligenti» o addirittura «umanitarie». Nonché dalla vera e propria spedizione militare in territorio iracheno decisa dal governo Berlusconi in appoggio all'amico Bush. Perché, quando parliamo di Berlusconi e dei suoi «agghiaccianti» ritorni, non dovremmo mai dimenticare quella guerra, incostituzionale e disastrosa, dichiarata al solo scopo di far partecipare il piccolo leader al tavolo dei Grandi. Una soddisfazione personale pagata a caro prezzo dal bilancio dello Stato e dal sangue degli iracheni. Perché non di solo bunga bunga vive l'uomo che ancora si bea delle senili prodezze erotiche, inventate e messe in giro a pagamento dai sottoposti e soprattutto dalle sottoposte. Ma, tornando alle minacce sull'agosto imminente, si tratta di pessime previsioni economiche che pendono sul nostro futuro come spade di Damocle. E la cosa più insopportabile di tutte è che ora, a proporre soluzioni e ricette infallibili, sono quegli stessi che ci hanno ridotto come siamo ridotti. Perché Berlusconi non significa solo Nicole Minetti ma anche Brunetta e soci, che continuano a sproloquiare dalle tv come se non fossero stati al governo e dintorni per gran parte degli ultimi vent'anni. Una compagnia di giro che, di partito in partito e di poltrona in poltrona, si è fatta ricca e prepotente usando tutto il peggio a disposizione, dal razzismo leghista al clientelismo sudista. E intanto intonavano «meno male che Silvio c'è», grati di quanto ricevuto. Ma, ora che lui è costretto a vendere Ibrahimovic, qualcuno si riscopre liberale.

## **Ricerca, accorpate gli istituti? Aumenta solo la burocrazia** - Margherita Hack

Luci e ombre della giustizia. Tra le prime rientra la notizia che i giudici hanno assolto Luigi Tosti, accusato di omissione di atti d'ufficio perché si era rifiutato di tenere udienze in un'aula in cui era esposto un crocefisso. In un primo tempo Tosti, per aver preteso la laicità dello Stato, sancita anche dalla Costituzione, era stato condannato e gli era stato sospeso anche lo stipendio. Ora è stato assolto con formula piena. Sempre a proposito di giustizia, la Cassazione ha confermato le condanne ai vertici della polizia per i fatti del G8 di Genova. Si va dai 3 anni e 8 mesi ai 5 anni per i dirigenti. È stato però prescritto il reato di lesioni gravi per 9 agenti del nucleo speciale della Mobile. D'altra parte, sono stati condannati da 8 a 14 anni di carcere i black block responsabili di devastazioni e saccheggi, ma non di danni alle persone. Dal che si deduce che è più grave distruggere un cassonetto o una serranda che massacrare di botte dei giovani manifestanti. Qualche parola sulla politica. Il Pd è alle prese con i diritti di tutti, ma quando si parla di matrimoni omosessuali, il medioevo-pensiero della componente cattolica del partito si fa subito sentire e mette il veto. Ci sono tre cose urgenti che questo governo dovrebbe fare, ma non ha la forza o il coraggio di fare: imporre una patrimoniale sui grandi patrimoni; una legge meno barbara sugli immigrati; una nuova legge elettorale che permetta ai cittadini almeno di scegliere i suoi rappresentanti. Infine, vorrei parlare di ricerca per la quale si propongono sempre tagli e accorpamenti. Ci sono in Italia due Istituti nazionali che funzionano bene e fanno ottima ricerca. Si tratta dell'Infn (Istituto nazionale fisica nucleare) e dell'Inaf (Istituto nazionale di astrofisica). Ora si vogliono accorpate. Con quali vantaggi? Più un istituto è grande, si sa, più burocrazia c'è. Inoltre i campi di ricerca tra i due istituti sono confinanti, ma diversi e richiedono macchinari e costi diversi. L'unificazione prevede un accorpamento materiale, ovvero un raggruppamento di più sedi con problemi logistici, lavori e costi ulteriori. Così finirà come al solito che assisteremo a tagli per le ricerche e nuove spese per l'accorpamento degli edifici che, come ognuno sa, è un'occasione per rinnovare l'arredamento.